

# POLOSUD

SEMESTRALE DI STUDI STORICI

anno primo | n. 2 | 2012

ISSN 2280-1669 © 2012 ed.it



## Le stragi americane e tedesche in Sicilia nel 1943

di Rosario Mangiameli

### 1. *Il nemico amico e l'alleato nemico*

Nei settant'anni trascorsi dall'occupazione/liberazione anglo americana della Sicilia molte narrazioni dell'evento si sono susseguite mettendo di volta in volta l'accento su un aspetto o su un altro, cercando spiegazioni diverse e talvolta mitiche per una sconfitta annunciata. Un segno distintivo di queste narrazioni è la loro separatezza rispetto agli avvenimenti che successivamente avrebbero interessato il resto dell'Italia. L'inizio del precoce dopoguerra siciliano infatti coincide con la crisi del regime fascista e dello Stato italiano, con l'armistizio e la fine dell'alleanza con la Germania. Lo scenario che si aprì dopo l'8 settembre era del tutto nuovo, tanto da far ritenere «archiviabile» la vicenda siciliana, ormai considerata superata dal precipitare degli eventi, pertanto poco utile alla comprensione dei successivi avvenimenti. L'avvio della Resistenza per un verso, il rilancio di un fascismo radicale e repubblicano per un altro verso, sono stati letti come rotture talmente traumatiche da non poter trovare alcuna forma di dialogo con quanto avvenuto nei mesi immediatamente precedenti in quell'altra Italia del Sud, fino a quel momento più direttamente coinvolta nelle operazioni militari: a ridosso del fronte africano e poi essa stessa campo di battaglia. Lo spartiacque del luglio-settembre 1943 sembra tenere separata una vicenda come quella resistenziale, legittimante per gli assetti politici successivi (non solo per gli antifascisti, ma anche per i neofascisti eredi della Repubblica sociale italiana), da una storia «a perdere», quella della sconfitta senza prospettive che aveva portato alla fine dello Stato monarchico-fascista.

Questa separazione si ripropone anche davanti alla evidenza delle stragi compiute in Sicilia ai danni della popolazione civile e di alcuni militari iner-



[142] Rosario Mangiameli

mi perché prigionieri. Di alcune di queste stragi furono responsabili soldati dell'esercito statunitense<sup>1</sup> e non solo i tedeschi, che pure fecero la loro parte. In Sicilia e subito dopo nel Mezzogiorno la popolazione civile si trovò «tra due fuochi»<sup>2</sup>, secondo una efficace immagine ripresa oggi dalla storiografia. La vicenda siciliana fu caratterizzata dalla fluidità degli schieramenti e delle alleanze, collocata a ridosso del 25 luglio e dell'armistizio, scontò la non chiara percezione che la popolazione civile e le truppe italiane poterono avere di chi fosse il nemico e chi l'alleato. Tutto ciò potrebbe anche apparire interessante per la lettura delle successive stragi perpetrate da truppe tedesche nel 1944 - '45 nell'Italia Centro settentrionale, per comprendere lo spessore di quelle «memorie divise», frutto anch'esse di situazioni fluide, di contrapposizioni che attraversavano le comunità coinvolte, riaffiorate in seguito a un rinnovato interesse della storiografia. E invece questa rilettura, o meglio riscoperta delle stragi, non ha trascinato con sé le vicende siciliane, anche quando una comparazione si sarebbe potuta fare, non fosse altro che per la presenza degli incartamenti relativi nello stesso nascondiglio, il cosiddetto «armadio della vergogna» dove per tanti anni una importante documentazione è rimasta celata al fine di bloccare i procedimenti giudiziari riguardanti le gesta efferate compiute dalle truppe tedesche in Italia. È questo il caso della più nota delle stragi siciliane<sup>3</sup>, quella compiuta il 12 agosto 1943 dai tedeschi a Castiglione, un paese etneo a metà strada tra Catania e Messina<sup>4</sup>.

A parte il caso di Castiglione la realtà delle stragi compiute in Sicilia è ancora solo parzialmente esplorata; né si può dire completo o definitivo il censimento avviato da circa un decennio<sup>5</sup>: il lungo silenzio, la narrazione solo privata di alcuni di questi eccidi ha certamente contribuito a che qualcosa si sia perduta, dimenticata per sempre con la scomparsa di eventuali testimoni depositari unici o privilegiati di quelle memorie<sup>6</sup>. Altre memorie di eccidi sono riaffiorate fortunosamente, per esempio l'uccisione di alcuni contadini a Piano Stella da parte di soldati americani è riemersa solo grazie al fatto che il figlio di Giuseppe Ciriaco, l'unico testimone sopravvissuto, a compimento degli studi universitari ha voluto dedicare la tesi di laurea alla strage in cui era rimasto vittima il nonno; questa circostanza ha contribuito a trasferire in un ambito pubblico la narrazione<sup>7</sup>. Ai processi di mobilità sociale ascendente e di diffusione dell'istruzione è ascrivibile anche il recupero della narrazione di un'altra strage compiuta da soldati americani a Canicattì, in provincia di Agrigento il 14 luglio '43. È stato infatti il professor Joseph Salemi<sup>8</sup>, italo-statunitense di seconda generazione e docente di letteratura della New York University and Brooklyn College a riportare alla luce una versione corretta degli avvenimenti di quel giorno, rendendo pubblica la memoria del proprio padre, militare dell'esercito americano e testimone.

Canicattì può vantare il triste primato di aver subito due stragi a distanza di due giorni: oltre a quella americana di cui si parla ne fu compiuta un'altra dai tedeschi in ritirata. Della strage tedesca non era rimasta traccia scritta, di quella americana solo una versione edulcorata<sup>9</sup>; tantomeno furono av-



viati a tempo debito provvedimenti disciplinari, indagini o processi. Gli unici casi in cui furono celebrati processi sono i due episodi di uccisioni di prigionieri italiani avvenuti presso l'aeroporto di Biscari il 14 luglio. Altri casi sono segnalati, anche se non per tutti è possibile effettuare un controllo della tradizione che li ha tramandati.

Sul versante delle stragi compiute da militari tedeschi ci troviamo davanti a una simile difficoltà di censimento completo e a una altrettanto difficile attribuzione delle responsabilità che possa risalire la catena del comando o fermarsi all'iniziativa personale di militari sbandati. Un recente censimento promosso da una apposita Commissione italo-germanica ha individuato 65 episodi di violenze compiute dai tedeschi nelle province di Caltanissetta, Catania, Messina, Palermo e Ragusa, con 133 vittime di cui 49 uccise. Si tratta, a parte Palermo, delle zone di maggiore incidenza dei combattimenti e di maggiore presenza (Catania e Ragusa) delle installazioni dell'aeronautica tedesca<sup>10</sup>. Diversamente che per il versante americano, qui manca del tutto ogni tentativo di sanzione da parte dei comandi tedeschi. In compenso alcuni di questi episodi sono stati tramandati da subito e la loro narrazione fa parte della storia delle comunità interessate. Già durante i primi mesi dell'occupazione alleata furono pubblicati articoli sulla stampa locale, si tentò perfino di avviare qualche indagine; nel tempo sono state apposte lapidi, si celebrano ricorrenze. Come vedremo in seguito il racconto delle stragi tedesche è diventato un modo per tentare di stabilire un rapporto tra la storia locale e lo svolgimento della storia nazionale sotto una cifra che la avvicinasse alla Resistenza<sup>11</sup>. Ciò nonostante, e ad onta dell'impegno di amministratori locali ed esponenti dei partiti antifascisti, questi episodi sono rimasti anch'essi patrimonio delle comunità che ne furono vittime. La cifra resistenziale in realtà si presentava inadeguata alla loro contestualizzazione. E tuttavia era pur quello un tentativo sostenuto da forte passione politica di istituire un confronto tra l'esperienza della guerra vissuta localmente e la storia a dimensione nazionale. Un analogo tentativo non è stato compiuto dalla destra, che avrebbe potuto attirare l'attenzione su almeno due fatti, senz'altro noti in ambito locale anche ai circoli neofascisti: l'uccisione del podestà di Acate di suo figlio e di suo fratello e la strage di Piano Stella. Divisa tra nostalgiche recriminazioni e atlantismo la destra siciliana e nazionale è rimasta paralizzata e incapace di tentare una contestualizzazione di questi avvenimenti.

Può apparire paradossale che l'affermazione dell'attitudine stragista degli statunitensi sia venuta dalla stessa storiografia americana. È il caso delle stragi compiute presso l'aeroporto di Biscari, ricordate, oltre che da D'Este e Hirschson, perfino in un'opera apologetica come quella dedicata alla partecipazione alla guerra della 45<sup>o</sup> divisione di fanteria statunitense «Thunderbird» del generale Troy Middleton, tra i cui soldati e ufficiali furono individuati i responsabili delle uccisioni<sup>12</sup>. Inizialmente si è trattato dell'eco di polemiche coeve tra generali, come vedremo più avanti, del dibattito sulla controversa figura di Pat-

[144] Rosario Mangiameli

ton; ma con il passare del tempo il tema delle stragi compiute dall'esercito USA durante la seconda guerra mondiale è stato richiamato all'attenzione dell'opinione pubblica e degli studiosi in relazione al dibattito provocato da avvenimenti come la strage di May Lai in Vietnam. Fin da ora possiamo affermare che l'immediata celebrazione di un processo segna la differenza con la vicenda delle stragi tedesche compiute in Italia, originariamente conosciute solo attraverso una memorialistica e una storiografia di tendenza che ha raccolto testimonianze orali in assenza della documentazione per lunghi anni occultata dalle amministrazioni della giustizia tedesca e italiana.

I due episodi dell'aeroporto di Biscari sono quelli che ci forniscono maggiore materiale, per via dei due processi che furono celebrati a poche settimane di distanza dagli avvenimenti criminosi dalla Corte marziale statunitense<sup>43</sup>. Questa circostanza ha permesso la ripresa di azioni giudiziarie davanti a tribunali militari italiani in anni recenti, rispettivamente a Padova e a Palermo. Le conclusioni, piuttosto scontate, hanno portato all'archiviazione senza aggiungere nulla di nuovo per quanto riguarda la ricerca di colpevoli; piuttosto tali iniziative e l'eco da esse sollevata hanno contribuito a rendere pubblico il discorso sulle stragi, conseguendo il risultato importante di rintracciare ancora qualche testimone che inaspettatamente è ricomparso offrendo il proprio contributo alla ricostruzione dei fatti. Si è così infranto un tabù che ha consentito di individuare altri episodi criminosi, ultimo in ordine di tempo quello relativo alla esecuzione sommaria di alcuni carabinieri nelle vicinanze di Gela<sup>44</sup>. La via giudiziaria però non supplisce la conoscenza storica e tanto meno lo fa quella caccia allo scoop avviata da alcuni giornalisti che con esiti semplificatori hanno salomonicamente distribuito le responsabilità stragiste che, almeno in Sicilia, in quanto a crudeltà metterebbe in pareggio il comportamento delle truppe americane e quello delle truppe tedesche<sup>45</sup>. Davvero una magra consolazione. L'attenzione alle stragi avvenute in Sicilia è qualcosa di più che l'aggiunta di una pur importante serie di avvenimenti alla narrazione consolidata di *Husky*; è l'occasione per tentare una lettura più complessa di un episodio importante della storia della seconda guerra mondiale. Dopo settant'anni la lettura delle stragi ci aiuta anche a misurare la distanza da quegli avvenimenti, la diversa sensibilità che nel frattempo si è affermata rispetto al problema della guerra. Il presente saggio non ha l'ambizione di offrire una ricostruzione esaustiva degli episodi stragisti commessi da ambo le parti in lotta, vuol proporre piuttosto una lettura comparata, che tenga conto della specularità dei comportamenti stragisti americani e tedeschi e ne consenta la contestualizzazione.

## 2. Scoprirsi assassini

Conviene iniziare proprio dalle stragi di Biscari, e non solo perché sono quelle meglio documentate, dalle quali è possibile trarre qualche elemento di riflessione utile per la contestualizzazione delle altre stragi, ma anche perché

dalle carte processuali viene in evidenza un drammatico dibattito che coinvolse al momento della scoperta alcuni soldati e ufficiali statunitensi sconcertati per i crimini commessi dai loro commilitoni. Questo dibattito poi ebbe un seguito nella discussione dei processi che si celebrarono, una vicenda che è stata trascurata dalla pubblicistica italiana, forse attratta in maggior misura dalla messa in discussione della buona fama goduta dei combattenti americani nel secondo conflitto mondiale.

Il racconto può essere scarno: dopo accaniti combattimenti sulla spiaggia di Macconi e presso Scoglitti i fanti della 45<sup>o</sup> divisione Thunderbird si lanciarono verso l'interno alla conquista del sistema aeroportuale presente nella cuspidale sud-orientale della Sicilia. Gli aeroporti di Comiso, Biscari (detto anche di Santo Pietro)<sup>16</sup>, Ponte Olivo erano le basi da cui l'aviazione italo-tedesca aveva bombardato Malta e controllato il Canale di Sicilia, ora l'occupazione di questi aeroporti costituiva una priorità al fine della loro neutralizzazione e riconversione in basi alleate per il rifornimento delle truppe. In quell'area nella mattinata del 15 luglio il colonnello reverendo W. E. King, un cappellano militare americano, in transito verso la linea del fronte poté osservare una fila di cadaveri allineati sul ciglio della strada. Si accorse ben presto che portavano i segni di una esecuzione sommaria; procedette e poco più tardi scoprì un altro gruppo di otto cadaveri con gli stessi segni. Quando chiese cosa fosse accaduto seppe che vi era stata una esecuzione sommaria di alcuni soldati italiani e tedeschi; poté subito raccogliere voci diverse sull'accaduto, alcune di aperta protesta. Davanti all'insistenza dei soldati l'indagine si fece accurata:

[...] ho trascorso circa due ore nei posti di comando e con molti uomini nelle loro strette trincee. Mentre mi trovavo lì parecchi uomini hanno lasciato il loro posto di lavoro per venire da me a protestare energicamente contro il trattamento dei prigionieri a cui stavano assistendo. Hanno detto che non volevano più continuare a combattere se si intendeva proseguire il brutale trattamento con cui venivano fucilati uomini che avevano le mani in alto e che stavano cercando di arrendersi e la fucilazione dei prigionieri a cui si sparava da dietro. Sostenevano che erano venuti in guerra proprio per combattere quel genere di cose e che si vergognavano dei loro connazionali che commettevano proprio quel genere di cose<sup>17</sup>.

Le accuse non erano state solo generiche, qualcuno indicò nel sergente Horace T. West del 180<sup>o</sup> fanteria l'autore del massacro. Successivamente, al processo il soldato Ewald Wilhelm di origini tedesche avrebbe descritto una scena di prigionieri imploranti la grazia della vita in ginocchio e di un inflessibile West che metteva a tacere ogni dubbio appellandosi agli ordini ricevuti<sup>18</sup>. Di ritorno sul luogo del primo rinvenimento dei cadaveri il cappellano fece altri incontri e ascoltò altre opinioni: la notizia delle uccisioni aveva fatto rapidamente il giro dell'unità combattente su un territorio piuttosto ampio. A un posto di medicazione King ebbe occasione di avvicinare e aiutare un ferito tedesco trascurato dagli addetti; poi ancora avendo chiesto perché



[146] Rosario Mangiameli

alcuni prigionieri erano stati lasciati a torso nudo e scalzi gli venne spiegato che si trattava di una precauzione per impedirne la fuga. Sul luogo dell'eccidio si manifestò l'opinione che lo giustificava:

Uno dei nostri soldati che era presente mi chiese se ero lì per seppellire i prigionieri. Gli chiesi che cosa intendesse dire e lui mi rispose che loro erano lì, lui era lì con il suo mitra Thompson e a loro avevano detto di non fare prigionieri<sup>19</sup>.

King si trovò ancora una volta a dover sostenere una discussione, «cercando di dimostrare loro che tale condotta era fundamentalmente sbagliata»; nella sua opera di convincimento avrebbe adottato argomenti strettamente militari, cercando di dimostrare che da un prigioniero vivo si sarebbero potute ricavare informazioni «che avrebbero potuto salvare la vita di molti dei nostri soldati» e inoltre non uccidendo si sarebbe evitato il pericolo di ritorsione nei confronti dei soldati americani caduti prigionieri.

La strage era avvenuta il giorno prima, 14 luglio. Allora il maggiore Denman aveva affidato un gruppo di prigionieri al sergente West perché li conducesse nelle retrovie del fronte a disposizione del reparto che procedeva agli interrogatori. Dopo un po' West aveva fatto spogliare i prigionieri, ne aveva separato un gruppo, infine si era fatto prestare un mitragliatore da un altro graduato e aveva fatto fuoco avendo cura poi di finire quanti tra loro mostravano ancora segni di vita. Il reverendo King poté contare sul terreno 37 morti di cui due risultarono essere soldati tedeschi. Non è chiaro dalle deposizioni al processo che si celebrò il 30 agosto successivo se la strage fosse solo opera di West o se altri lo avevano aiutato<sup>20</sup>; ai giudici statunitensi l'esecuzione sembrò solo sua e per questo venne riconosciuto l'unico colpevole e condannato al carcere a vita. Intanto, a poca distanza dal luogo in cui erano avvenuti i fatti che stiamo esaminando si verificò un altro episodio simile. Dopo una accanita resistenza attorno a un fortino in difesa dell'aeroporto di Biscari un gruppo di soldati italiani si arrese: in 36 uscirono con le mani alzate sventolando uno straccio bianco, molti di loro erano perfino in abiti borghesi, forse in un tentativo di diserzione. Mentre si stavano svolgendo queste operazioni arrivò il comandante, capitano John T. Compton, che ordinò l'immediata fucilazione dei prigionieri; fu dunque formato un apposito plotone che eseguì prontamente l'ordine. Forse per la vicinanza, oltre che per la coincidenza temporale, con l'altro episodio anche questo caso fu portato davanti alla Corte marziale, l'istruttoria affidata allo stesso colonnello William O. Perry che aveva istruito il processo West. Per altre stragi, avvenute nella stessa area, non ci furono conseguenze legali o altro e sarebbero rimaste coperte dal silenzio fino alla fine del secolo scorso. Compton comparve davanti a un differente collegio giudicante il 23 ottobre dello stesso anno e fu riconosciuto non colpevole. La differenza con il caso precedente sarebbe stata indicata dalla Corte nel fatto che West aveva ucciso i prigionieri dopo molto tempo che si erano arresi e senza che vi fosse pericolo per sé e per i suoi compagni, mentre Compton aveva fatto esegui-



re la fucilazione in continuità con la battaglia, ponendo il dubbio che la resa fosse una finta per disorientare i suoi e meglio colpirli. L'imputazione di omicidio era formulata in base alla lettera dell'articolo 92 del codice militare statunitense che permette di stabilire in quali casi un'uccisione rientra nei termini legali; tra questi: l'impedimento alla fuga di prigionieri, l'uccisione in campo di battaglia, inoltre «l'uccisione volta a prevenire un atto di fellonia (*felony*) compiuto con la forza o tramite la sorpresa». Sono le fattispecie che meglio si adattavano a giudicare i comportamenti in materia. L'articolo regola anche la questione dell'obbedienza che il subordinato deve all'ordine ricevuto da un suo superiore: «La regola generale è che le azioni di un ufficiale subordinato o di un soldato fatte in buona fede e senza premeditazione secondo il dovere stabilito, o secondo gli ordini superiori, sono giustificabili a meno che tali azioni non esulino manifestamente dai limiti dell'autorità e tali che un uomo capace di intendere e di volere possa capire che sono illegali»<sup>21</sup>.

Dalla lettura degli atti processuali emerge un accorato dibattito che mise in discussione non tanto il problema dell'obbedienza dovuta a un ordine superiore, quanto invece la qualità stessa dell'ordine e la sua modalità di trasmissione. Sia West che Compton fecero appello agli ordini ricevuti, l'accusa fu particolarmente severa nel condurre gli interrogatori per cercare di provare se questi erano realmente stati dati, ma non ci riuscì. Alla precisa domanda se era stato mai dato l'ordine di uccidere i prigionieri una volta catturati, i testimoni dettero risposte diverse. Le testimonianze alla fine concordavano solo su quel sentito dire che corrispondeva a uno stile di convincimento adottato per ottenere una omologazione del comportamento attraverso varie riunioni, per finire con i «*pep talk*», discorsi di incoraggiamento fatti prima dell'azione. La modalità del convincimento, basata su discussioni e perfino scambi di idee, sembra presente in tutta la vicenda, una sorta di azione pedagogica rivolta a soldati che in Sicilia avrebbero affrontato per la prima volta il nemico. Nel dibattito processuale lo scambio di diversi punti di vista ebbe un certo peso, un aspetto importante se si considera che un tale dibattito avveniva al fronte e coinvolgeva un numero considerevole di soldati e ufficiali che sfilarono davanti alla corte testimoniando sulle circostanze specifiche dei due eccidi. Furono messi in chiaro la qualità e i contenuti dell'addestramento ricevuto nell'ambito della divisione Thunderbird prima in Virginia, poi in Africa: sempre e senza possibilità di malinteso si era fatto appello alla necessità di adottare i comportamenti più efferati davanti al nemico. Per esempio fu detto che il tema di una riunione a livello degli ufficiali tenuta il precedente mese di aprile dal colonnello Cookson era stato «come sviluppare gli istinti omicidi del soldato americano». Il capitano Robert C. Dean, testimone all'uno e all'altro processo, riferì che in quella occasione il colonnello aveva detto di volere «tremila assassini nel suo reggimento e ci disse di riportare quanto detto ognuno ai nostri reparti, ciò che io feci con il mio»<sup>22</sup>. Il tema dell'assassinio era così divenuto dominante nella preparazione dei soldati allo scontro: lo testimoniarono tutti gli ufficiali,



[148] Rosario Mangiameli

i sottufficiali e i soldati. Il sergente Brown, che aveva assistito alla strage compiuta da West, disse che si era trattato di un motivo ricorrente. Alla crudezza del linguaggio corrispondevano precise indicazioni sul momento in cui bisognava essere particolarmente determinati nell'uccidere, e cioè quando si fosse arrivati a un contatto ravvicinato, a meno di 200 *yard* e il nemico avesse manifestato l'intenzione di arrendersi. Anche il capitano Robert Dean riportò le parole del comandante di battaglione colonnello Schaffer: «Non prendere prigionieri, lo stesso che aveva detto il generale Patton»<sup>23</sup>.

La deposizione di Dean che chiamò in causa Patton costituì un importante elemento di svolta, da allora le responsabilità del generale furono più volte richiamate. Altri dettagli vennero offerti ai processi da ufficiali che ricoprivano responsabilità di comando a vari livelli, dal reggimento al battaglione, alla compagnia; come testimoniò uno dei più qualificati, il colonnello Cookson comandante del battaglione di cui faceva parte West: «Il generale Patton disse che desiderava una divisione di *killer*. Se un nemico avesse continuato a fare fuoco mentre gli uomini si avvicinavano entro la distanza di 200 *yard* e poi avesse alzato le mani per arrendersi, sarebbe stato meglio non prenderlo prigioniero. Io credo che il generale Patton, io so che il generale Patton intendeva dire che un uomo non doveva essere preso prigioniero durante un combattimento e io credo che egli non fosse mal compreso dal sergente [West] nell'animazione della battaglia e che [il sergente] ha capito che cosa sia la distinzione tra prendere un uomo prigioniero durante l'azione e dopo la sua resa»<sup>24</sup>. L'interpretazione del comportamento suggerito non risultò univoca neanche tra gli ufficiali, che dettero risposte disparate. La versione attribuita a Patton era normalmente più truce, secondo il capitano Cry non c'era da fare differenza tra chi si arrendeva a una certa distanza e chi no: «[Patton] non fece differenza. Egli disse proprio: Uccideteli!»<sup>25</sup>. È interessante notare che questa deposizione venne raccolta al processo Compton circa un mese e mezzo dopo il processo fatto a West, nell'ambito dello stesso reggimento, pertanto chi usò questo linguaggio e manifestò queste convinzioni lo fece con la consapevolezza di quanto si era svolto prima e dei suoi esiti. E cioè che West era stato giudicato l'unico responsabile dell'eccidio e che nessun ufficiale, e tanto meno Patton, era stato chiamato in causa direttamente per gli ordini impartiti. Eppure alcune delle dichiarazioni più forti vennero proprio dal secondo processo, come d'altronde quella già riportata del capitano Dean. Alla base della piramide, tra i sottufficiali e i soldati semplici le espressioni ricorrenti erano ancora più truci, il soldato Barnett al processo Compton riferì:

Ci fu detto che Patton disse che se loro non si arrendono fin quando non sei vicino a loro, allora cerca tra la terza e la quarta vertebra e infila la tua baionetta. Se poi non viene fuori allora premi il grilletto. Fottili, non farli prigionieri<sup>26</sup>.

Davanti a simili interpretazioni degli ordini attribuiti a Patton come emergevano dai *pep talk*, alcuni ufficiali dissero di aver preso le distanze ponendo



dei distinguo: il capitano Dean sostenne nella sua testimonianza di avere spiegato che «vi era una sottile linea e io non avrei voluto nessuna uccisione dopo la cattura»<sup>27</sup>. Dalle deposizioni però emerge la difficoltà a far comprendere quale fosse la soglia da non superare; su sollecitazione della difesa fu ancora il capitano Dean a raccontare come aveva impedito che alcuni prigionieri fossero uccisi da sodati convinti che quella fosse la cosa giusta da fare.

Era verso mezzogiorno o poco dopo e in un contrattacco sull'aeroporto io fui leggermente ferito e mandato nelle retrovie. Mentre tornavo indietro fui fermato a un pronto soccorso da due infermieri. Sul mio veicolo erano, oltre al guidatore e a me, altri due uomini che avevo preso a bordo di ritorno dal fronte. Gli infermieri mi chiesero di mandare gli uomini a uccidere due prigionieri stesi sulle barelle. Io andai a guardare e ordinai di prestare loro soccorso e di mandarli nelle retrovie<sup>28</sup>.

L'interrogatorio continua:

D. «Riguardo le notizie relative al problema dei prigionieri, ha dato spiegazioni agli uomini?»

R. «Sì, Signore».

D. «Che cosa ha detto?»

R. «Ho detto che c'era una bella distinzione nel discorso del generale e anche in quello del colonnello sulla questione di prendere o no prigionieri, che per quanto mi riguarda voleva dire nessun prigioniero combattente. Dopo che essi erano stati catturati dovevano essere trattati come prigionieri».

D. «Dopo lei ha trovato qualche uomo nella compagnia che non aveva capito tale distinzione?»

R. «Ho avuto alcuni uomini che avevano capito, ma che non volevano adeguarsi».

### 3. «Avevamo lo spirito giusto per uccidere»<sup>29</sup>

La documentazione contenuta negli atti processuali costituisce un materiale prezioso per stabilire paragoni con altre esperienze di guerra, anche lontane. La storica Joanne Bourke parla della riluttanza dei soldati americani che combattevano sul fronte del Pacifico a fare prigionieri (e immaginiamo per lo stesso motivo anche tra soldati di altra nazionalità e schieramento); i prigionieri infatti erano considerati pericolosi e di impaccio per i motivi tante volte ripetuti anche nel corso dei processi che stiamo esaminando. Ucciderli inoltre appariva come un risarcimento nei confronti delle vite dei compagni visti cadere nel corso dei combattimenti. West nella sua difesa avrebbe fatto ricorso a questo argomento<sup>30</sup> Il problema era la giustificazione che attraverso i *pep talk* si dava di questo comportamento, d'altronde sancito come illegale. A queste forme di incoraggiamento presentate come modi per accrescere l'at-

titudine al combattimento, si opponevano diverse forme di convincimento: «I soldati alleati», scrive Bourke, «dovevano essere *corrotti* con promesse di gelati e di tempo trascorso dietro le linee prima che si persuadessero a fare più prigionieri»<sup>31</sup>.

Ufficiali come Dean e King per limitare le uccisioni indiscriminate avevano fatto ricorso alla stessa autorità del capo e citando i discorsi di Patton avevano cercato di restringere la gamma di possibilità in cui era ammessa l'uccisione. Anche King aveva precisato, dosato; nella deposizione insistette ancora su questa linea: «Come io l'ho capita la politica [di Patton] era che quando essi avevano combattuto fin dentro la distanza di 200 *yard* e il nemico continuava ancora a sparare e poi si fermava e alzava le mani, allora era troppo tardi»<sup>32</sup>.

La determinazione con cui alcuni ufficiali, il capitano Dean, il capitano Cry, il maggiore Denman, il cappellano militare King testimoniarono ai due processi può dar luogo a diverse interpretazioni. Per qualcuno di loro può anche essere stato un modo per allontanare da sé ogni possibile coinvolgimento nelle uccisioni; in altri casi sembra trasparire una difficoltà a mantenere la disciplina. A King, che aveva scoperto le stragi e che aveva sostenuto il primo accorato dibattito sul posto, può essere riconosciuta una motivazione umanitaria, forse non estranea a tutti gli altri, e in particolare al capitano Dean. Tutti comunque tentarono di accreditare una interpretazione meno truce degli ordini che venivano dall'alto; questo tentativo di per sé depotenziava ogni possibilità di muovere accuse a Patton. Tuttavia la scoperta stessa degli eccidi aveva reso il gioco più complesso poiché rischiava di diventare di dominio pubblico. Se ne rese conto lo stesso Patton, che davanti alla notizia delle stragi tentò di mettere a tacere ogni cosa senza però riuscirci; secondo la ricostruzione che egli stesso offre nelle pagine del suo diario alla data del giorno 15 fu Bradley a volere che si arrivasse al processo. In tutta la vicenda Patton si pose al di sopra degli avvenimenti, come in una implicita e scontata dichiarazione di estraneità ai fatti, che se conosciuti avrebbero nociuto non a lui ma alla buona causa americana. L'ammissione di Patton, quindi, ha un sapore di rampogna verso il collega e di scusa verso se stesso per non aver potuto arginare l'informazione mettendo a tacere il caso; all'inizio Patton scrive di avere tentato di liquidare la cosa presentandola come «una possibile esagerazione», poi aggiunge di aver suggerito a Bradley una spiegazione di comodo per mascherare l'incidente: istruire l'ufficiale responsabile delle fucilazioni in modo da fargli dire «che gli uomini uccisi erano dei cecchini o che avevano tentato di fuggire o qualcos'altro, altrimenti la stampa farà il diavolo a quattro e anche i civili si infurieranno. D'altra parte ormai sono morti e non c'è più niente da fare»<sup>33</sup>. Bradley si rifiutò di seguire questa linea e i processi furono celebrati.

Le stragi americane pongono il problema del rapporto con l'opinione pubblica e non solo nel senso della preventiva censura di notizie scomode, come abbiamo visto, ma in una accezione che comprende la capacità di manipo-

lazione. La censura fu subito esercitata anche in relazione a un altro eccidio avvenuto in quei giorni nell'area del vicino aeroporto di Comiso. Un noto giornalista britannico, Alexander Clifford, al seguito delle truppe americane aveva assistito al massacro di 60 soldati italiani e di un numero imprecisato di tedeschi ad opera di reparti della stessa 45° Divisione. Protestò con Patton e da lui ottenne l'impegno che si ponesse un freno a simili azioni. Clifford da parte sua avrebbe promesso di non trasmettere una notizia certamente lesiva dell'onorabilità dell'armata e in contrasto con gli obiettivi di guerra americani. La decisione di avviare i processi per gli eccidi di cui erano già a conoscenza altri alti ufficiali, come appunto Bradley, sarebbe stata offerta in cambio di questo silenzio<sup>34</sup>.

La manipolazione riguarda invece i modi in cui in differenti situazioni veniva giustificata l'attitudine violenta. Una prima chiave di lettura per capire l'insistente invito all'assassinio la offre la testimonianza del maggiore Denman. Gli efferati messaggi, sia nella forma che nei contenuti, veicolati nei *pep talk* furono messi in relazione con una preoccupazione riguardo l'affidabilità dei combattenti che in Africa avevano mostrato la tendenza a fraternizzare con il nemico e a darsi prigionieri per sottrarsi ai combattimenti:

[Patton] ci disse che le unità in azione erano inclini a prendere troppi prigionieri e a mantenere un comportamento amichevole verso di loro. Egli disse che noi stavamo combattendo contro un nemico furbo e spietato. Ci disse che tra le nostre truppe si erano verificati esempi di uomini arresi al nemico per evitare le azioni di combattimento e ci avvertì di dire ai nostri uomini di non darsi prigionieri in nessuna circostanza e di avvertire gli uomini di non prendere prigionieri specialmente se si trovavano sotto il fuoco dei cecchini dietro le nostre linee avanzate e dietro le fanterie, di non prendere prigionieri in questi casi<sup>35</sup>.

Richiesto ancora di spiegare cosa pensasse di quel discorso di Patton il maggiore Denman aggiunse: «La mia idea è che egli ci mise in guardia dall'essere poco decisi [*chicken hearted*] con il nemico e nel prendere i prigionieri. Loro avrebbero ucciso i nostri e noi dovevamo uccidere loro».

Di ciò si trova conferma continuamente, nella memorialistica e nei diari di ufficiali di alto rango<sup>36</sup>, che testimoniano di come le convinzioni di Patton in merito fossero più antiche della campagna tunisina e ben radicate, ribadite d'altronde negli stessi diari del generale. Dopo le stragi Patton continuò a usare il linguaggio che lo caratterizzava e che avrebbe secondo lui galvanizzato i soldati rendendoli idonei al combattimento<sup>37</sup>. Il linguaggio e l'atteggiamento di Patton, quello che lo psicologo James Hillman chiama «un terribile amore per la guerra», provocò intanto altri inconvenienti divenuti subito di dominio pubblico perché riportati dalla stampa. Si tratta dei due noti episodi dei soldati ricoverati per stress da combattimento in ospedali da campo e da Patton apostrofati come vigliacchi e perfino schiaffeggiati. Il ripetersi di questi episodi, la loro notorietà, richiese una cerimonia ripara-



[152] Rosario Mangiameli

trice con la convocazione di rappresentanze delle truppe in una apposita assemblea durante la quale Patton chiese scusa<sup>38</sup>. L'episodio appare a Hillman rivelatore di una contraddizione tra l'attitudine di un esercito in guerra e l'umanitarismo sotteso nella ideologia democratica:

L'addestramento marziale mira a raggelare e a distruggere del tutto le zone tenere d'umanità, affinché la recluta possa portare avanti il suo inumano dovere, non esiti a innestare la baionetta. Nell'ospedale da campo siciliano, Patton e il giovane soldato stavano da parti opposte del muro e il loro conflitto, essendo archetipico, non si è placato. Perché Marte possa svolgere il suo lavoro, il muro deve reggere, a costo di spegnere lentamente ogni sensibilità, per uccidere ogni traccia di 'casa mia' nel cuore. Il dio al cui servizio è posto il soldato uccide la 'anima-vita' e i sopravvissuti tornano a casa come fantasmi<sup>39</sup>.

Successivamente Patton non avrebbe cambiato linguaggio e atteggiamento, però nei mesi successivi quello stesso tema dello stress da combattimento ritrovò spazio nelle decisioni che riguardavano le stragi. Ci troviamo davanti a una pluralità di voci, difficilmente riconducibili a una sola ispirazione. Paradossalmente, a evocare il problema fu il colonnello Cookson, un ufficiale che aveva avuto un ruolo cruciale nella trasmissione della linea di comportamento attraverso i *pep talk*; molti altri ufficiali ai processi West e Compton avevano fatto riferimento al suo discorso come interpretazione autentica della volontà del generale. Davanti alla commissione d'inchiesta istituita nel febbraio 1944 a Washington per indagare sul comportamento di Patton in Sicilia il colonnello introdusse i temi dello stress da combattimento per chiarire come gli ordini di Patton potessero essere stati fraintesi e, apportando qualche significava variante alla dichiarazioni rese ai processi, precisò che durante un attacco, «se il nemico spara su di voi e se voi vedete i vostri compagni cadere, voi continuerete ad avanzare, e a meno che egli non tenti di arrendersi, egli non dovrà sopravvivere – o, avanza entro le cento *yard*, egli non dovrà sopravvivere». In questa nuova versione delle indicazioni date da Patton il colonnello perfino dimezzava (da 200 a 100 *yard*) la distanza entro cui i soldati avrebbero dovuto uccidere senza far prigionieri. Cookson fece così ricorso a un argomento che la difesa del sergente West aveva infruttuosamente utilizzato: la momentanea infermità mentale dell'imputato dovuta alla fatica e all'aver visto uccidere alcuni suoi compagni presi prigionieri dai tedeschi. Il colonnello aggiunse inoltre qualche sua considerazione sulla difficoltà di farsi capire dagli uomini: «La notazione era fatta anche per gli effetti che i cecchini non avrebbero dovuto sopravvivere. A me tutto ciò sembra uno sforzo, o un desiderio di uccidere da parte degli uomini, che è giusto, ma così facendo è difficile tener conto della mentalità di un uomo che non può fare differenza tra ciò che è giusto e ciò che è sbagliato»<sup>40</sup>.

Forse è significativa la coincidenza tra l'avvio dei lavori della commissione d'inchiesta (febbraio 1944) e la proposta di commutare la pena a West rein-



tegrandolo nei ranghi, avanzata il primo febbraio di quell'anno con un *Memorandum* del colonnello Stanley J. Grogan, *Acting director*, per il giudice Patterson<sup>41</sup>. Anche in questo caso venne recuperato il tema dello stress da combattimento e della momentanea infermità mentale per suggerire di modificare la sentenza con un atto di clemenza che reintegrasse West nei ranghi. Come poi avvenne.

Lo stesso *memorandum* raccomandava che non fosse fatta alcuna pubblicità al caso «perché potrebbe dare aiuto e conforto al nemico e potrebbe scuotere una parte dei nostri cittadini, che sono così distanti dal teatro dei combattimenti da non capire la ferocia della guerra». Gli incartamenti processuali furono classificati come altamente riservati e tenuti segreti fino al 1958.

L'inchiesta, se creò momentaneamente qualche imbarazzo a Patton, si concluse per lui positivamente. L'esercito americano avrebbe difficilmente potuto fare a meno di un ufficiale che proprio in Sicilia aveva consolidato la fama di buon comandante, riuscendo a ribaltare il ruolo subalterno che era stato assegnato all'armata americana. La questione Patton sarebbe rimasta piuttosto un tema di fondo nel dibattito storiografico e nella memorialistica anglo-americana sulla conduzione della campagna di Sicilia, ma con riferimento a scelte di carattere militare più generali e alle contese tra comandanti americani e britannici. Tuttavia l'episodio stragista siciliano viene richiamato dalla memorialistica in relazione a un altro evento che coinvolse lo stesso 180° reggimento della 45° divisione «Thunderbird» nell'aprile del 1945. Allora le avanguardie del 180° varcarono i cancelli del campo di Dachau e si trovarono davanti a un convoglio ferroviario composto da 29 vagoni con dentro 2.310 cadaveri di deportati. Si scatenò la caccia alle SS e circa venti di loro furono trovate e uccise sul posto. Si registrò un tentativo di Patton analogo a quello siciliano di nascondere l'incidente, che però era stato osservato dalla stampa americana e pochi giorni dopo fu conosciuto in patria<sup>42</sup>.

Minore attenzione la storiografia anglo-americana dedica alle ricadute di carattere politico della campagna di Sicilia e in particolare agli effetti sulla politica di occupazione, che pure era un aspetto a cui veniva attribuita grande importanza per le prospettive che avrebbe potuto aprire quella prima esperienza di governo di un territorio europeo<sup>43</sup>.

Alla fine del processo West il generale Eisenhower aveva inviato una nota di commento al comando della 45° Divisione: «La sua condotta [di West] in quella particolare situazione è stata assolutamente condannabile e giustifica pienamente la sentenza emessa. Dobbiamo agire in maniera efficace per dimostrare che tale condotta non può essere considerata rappresentativa dell'atteggiamento mentale dei nostri soldati nei confronti del nemico»<sup>44</sup>. Eisenhower aveva presente un problema strategico di più ampia portata, sottolineato dal presidente Roosevelt nella fase di preparazione di *Husky*, e cioè che gli americani avrebbero dovuto presentarsi agli italiani con un volto amichevole, perfino collocando nelle loro prime linee elementi italo-americani

che subito dessero l'impressione di un popolo amico. Ciò non escludeva naturalmente la previsione di un impatto militare duro, e non solo per la presenza tedesca, ma per la considerazione che gli italiani, già piuttosto agguerriti in Tunisia, avrebbero potuto combattere con maggiore accanimento in difesa della madre patria. Il tema dell'amicizia veicolata dall'emigrazione rispondeva però a ben precise esigenze politiche: da un lato consentiva a Roosevelt e ai democratici di mantenere il consenso della etnia italo-americana nonostante l'Italia fosse un paese nemico; dall'altro consentiva di opporre un argomento forte alla *senior partnership* detenuta dagli alleati britannici nella conduzione delle operazioni nel teatro mediterraneo e in particolare nell'operazione *Husky*<sup>45</sup>.

Effettivamente molti italo-americani erano presenti nei reparti che per primi arrivarono sulle spiagge siciliane, la loro presenza viene ricordata come utile a dissipare sospetti, a evitare uccisioni. Perfino a Gela, dove si sarebbe accesa una terribile battaglia, il primo incontro con la popolazione fu in qualche caso favorito dalla presenza di italo-americani tra le truppe<sup>46</sup>; sicuramente importante fu il loro ruolo come addetti a vari livelli nelle strutture dell'AMGOT, il governo militare che si insediava immediatamente dopo l'occupazione di ogni centro abitato. La logica della guerra invece poteva fagocitare ogni affinità; perfino tra i soldati che assistettero alla strage compiuta da West c'erano numerosi italo-americani, tutti in grado di parlare la lingua del paese d'origine: il caporale Micheal Silecchia, il soldato Amerigo Bosso, il soldato William Pastore, il soldato Herman Redda, il soldato John Gazzetti (processo Compton). Con loro c'era il soldato tedesco-americano Ewald Wilhelm. Avrebbero dovuto aiutare nell'interrogatorio il nucleo S-2 che già sulla spiaggia aveva organizzato un centro per raccogliere informazioni dai prigionieri. Alcuni di loro erano antichi commilitoni di West e al processo gli mostrarono solidarietà<sup>47</sup>. D'altronde i messaggi di Patton riguardo l'atteggiamento da mantenere nei confronti dei civili non si discostavano molto da quanto sosteneva riguardo ai ceccchini. Al processo West il sergente Haskell Y. Brown riferendosi al discorso del colonnello Schaffer disse: «dovevamo uccidere qualsiasi cosa si muovesse su due gambe, indipendentemente dal fatto che combattesse o no. Se erano vecchi seduti su delle sedie bisognava sparagli perché avrebbero potuto spararci alle spalle»<sup>48</sup>. Al processo Compton il capitano Jean Reed poté invece riferire il pensiero di Patton in modo più diretto: «[...] se gli abitanti dei centri urbani fossero rimasti vicini ai luoghi dei combattimenti e fossero nemici, noi avremmo dovuto ucciderli spietatamente [*ruthlessly*] e sgombrare la strada»<sup>49</sup>.

#### 4. Visto dalla Sicilia

Il problema delle ricadute sulla società locale si pone per quanto riguarda le stragi di civili, compiute al cospetto della popolazione siciliana. Di que-



ste solo quella di Canicattì ebbe una attenzione delle autorità militari statunitensi, che però la declassarono a problema di ordine pubblico e non ritennero di dover avviare azioni giudiziarie<sup>50</sup>. Una breve riflessione sulle vicende belliche di Canicattì, vittima di una doppia strage, è per noi molto interessante. Gli americani la raggiunsero il 12 luglio, provenienti da Licata, la circondarono e prima di sferrare l'attacco attesero che l'aviazione la bombardasse «per una o due ore». La noncurante indicazione della durata del bombardamento è riportata nelle memorie del capitano Norris H. Perkins, che dirigeva le operazioni; poco più tardi egli stesso avrebbe osservato gli effetti di una strage compiuta dai tedeschi in fuga. Anche in questo caso si tratta di un libro pubblicato alla fine del secolo ventesimo, nel 1995<sup>51</sup>. Successive narrazioni sono quelle raccolte nel sito web del Centro di documentazione della città di Canicattì<sup>52</sup>. Dopo il bombardamento alcuni cittadini erano usciti dai rifugi e si erano riversati sulle strade in attesa che arrivassero gli americani. In un caso però si era verificato un tragico errore che consistette nell'indirizzare festosa accoglienza a un automezzo che si rivelò essere ancora di tedeschi in fuga. La reazione dei tedeschi fu rabbiosa e una raffica di mitraglia uccise sei dei civili presenti e altri ne ferì. In un'altra narrazione si parla di una cannonata sparata dai tedeschi dentro un rifugio. Il numero dei morti comunque è accertato. Solo due giorni dopo la cittadina sarebbe stata teatro di un'altra strage, stavolta perpetrata dal Civil Affairs Officer americano insediato dall'AMGOT al momento dell'occupazione. A lui si era rivolto il proprietario di una fabbrica di sapone per impedirne il saccheggio ad opera di un gruppo di civili. L'ufficiale inviò dei soldati e poco dopo si avviò personalmente con altri soldati tra cui l'italo americano Salvatore Joseph Salemi. Il precedente bombardamento aveva creato diverse breccie nel muro di cinta della fabbrica e subito una folla si era introdotta per rifornirsi di sapone, una merce preziosa in tempo di guerra. All'arrivo dell'ufficiale una cinquantina di saccheggiatori erano stati già bloccati; l'ufficiale ordinò che fossero fucilati. Nessuno dei soldati presenti volle eseguire l'ordine. Oppose un rifiuto all'ordine di uccidere personalmente impartitogli lo stesso testimone Salvatore J. Salemi, caporale dei servizi d'informazione (G - 2) e aggregato all'AMGOT per la sua conoscenza del dialetto siciliano. Esasperato, l'ufficiale estrasse la pistola e fece fuoco scaricando almeno due caricatori sui civili che gli stavano di fronte alla distanza di circa tre metri. Molti riuscirono a fuggire, ma 16 o 18 persone rimasero sul terreno, molte altre riportarono ferite<sup>53</sup>.

Le due stragi furono subito archiviate e sono ritornate alla pubblica narrazione solo in tempi recenti, solo dopo che Perkins, Salemi e Hirshson le hanno rievocate. In particolare la visita del «reduce» Perkins nel 1989 è diventata l'inaspettata occasione di riflessione e di recupero di memoria, oltre che di festosa accoglienza. Si direbbe un percorso di lunga distanza in cui la narrazione della grande storia contribuisce a stimolare il recupero di memoria e l'avvio della riflessione sugli eventi localmente avvenuti. La dimensione





[156] Rosario Mangiameli

locale può avere fatto da schermo, e infatti la risposta al perché sia avvenuta una simile rimozione può essere cercata nella stessa vicenda politica della cittadina, in relazione al ruolo che in quel momento vi ebbe Giovanni Guarino Amella, ex deputato demosociale e aventiniano. Subito dopo l'occupazione Guarino Amella fu nominato sindaco dagli Alleati; insieme ad Andrea Finocchiaro Aprile, fu promotore del Comitato per l'indipendenza della Sicilia. Nel dicembre successivo avrebbero firmato insieme ad altri ex deputati un appello rivolto al governo militare alleato perché la Sicilia non fosse riconsegnata al Regno del Sud e al governo Badoglio<sup>54</sup>. In quel contesto una protesta per la strage avrebbe nociuto, probabile motivo per cui si tacque sull'una come sull'altra.

Altre episodi stragisti si verificarono a ridosso dell'area dell'aeroporto di Biscari che aveva visto le gesta di West e Compton. Uno di essi fu l'uccisione del podestà di Acate (l'antica Biscari), del figlio e del fratello, in fuga con altri componenti della famiglia. Vennero fermati a bordo della loro automobile e fucilati da alcuni soldati americani<sup>55</sup>. La memoria di questo episodio e di quello che segue è rimasta imprigionata nella dimensione locale, sostanzialmente patrimonio dei componenti delle famiglie interessate e di pochi altri.

A Piano Stella, tra Acate e Caltagirone, avvenne un'altra grave strage: la sera del 13 luglio un drappello di soldati americani catturò e, senza una apparente ragione, fucilò un gruppo di contadini: Giuseppe Ciriaco, Francesco Alba, Giuseppe Sentina, Giovanni e Sebastiano Curciullo, padre e figlio. Qualche ora prima, a pochi metri di distanza erano stati uccisi Francesco Marcinò e Nino Noto. I soldati risparmiarono invece il quattordicenne Giuseppe Ciriaco, detto Pippo, figlio dell'omonima vittima, forse in virtù della sua giovane età. È grazie alla sua testimonianza che conosciamo i dettagli di questa strage.

Fin dal giorno 12 luglio l'intera area era popolata da paracadutisti americani con cui le vittime avrebbero avuto vari incontri. In un caso perfino avevano soccorso un paracadutista ferito, poi ritrovato dai suoi compagni. L'incontro si era svolto senza difficoltà grazie alla presenza di un soldato italo americano che aveva fatto da interprete. Un altro incontro, più tardi invece si sarebbe rivelato fatale. È Pippo Ciriaco, il figlio sopravvissuto, a rievocare l'episodio: «[...] ormai era l'imbrunire, vennero di nuovo i soldati che ci fecero segno di uscire fuori. Uscimmo fuori, ma nessuno parlava italiano, siamo usciti ed eravamo sei persone [...], ci fecero segno di seguirli verso Acate. [...] c'era una casa rurale con una bella pianta di gelso [...] li ci fecero segno di sederci... a questo punto i soldati imbracciarono delle armi... si misero ad angolo, uno da un lato uno dall'altro... e quando si posizionarono ricordo che il signor Curciullo disse: «*Cumpari Pippinu haiu 'mprissioni che ci vogliono uccidere*». Mi sentii prendere per il bavero della camicia e qualcuno mi tirava. «Su! Allora, ragazzino! » [...] quando mi sentii tirare per il bavero girandomi vidi questo americano che aveva il fucile abbrancato [a tracolla], con la mano sinistra teneva un *muluni* e con la destra mi tirava... quan-



do mi girai disse delle frasi... forse voleva dirmi di allontanarmi, [...] appena mi allontanai 20-30 passi [...] sentii la raffica di mitra e le urla di mio padre, del mio amico e degli altri. E così li uccisero»<sup>56</sup>.

Tranne i due Curciullo tutti i morti appartenevano a famiglie di coloni che avevano ricevuto un podere nel 1939 con l'ultimo e più radicale provvedimento del fascismo in materia di colonizzazione (il così detto assalto al latifondo): trentotto famiglie in tutto che formavano la comunità di Piano Stella. La comunità fu partecipe di questo lutto, l'avventura colonizzatrice avviata appena quattro anni prima le aveva conferito coesione. È una atmosfera che si ricrea nel corso delle interviste, condotte talvolta in gruppo e alla presenza di Pippo Ciriaco, l'allora ragazzino scampato. A questi antichi rapporti di vicinato sono improntati i ricordi raccolti da Ciriaco nipote rifacendo il giro di quanti erano ancora rintracciabili tra Acate e Caltagirone all'epoca della stesura della tesi (2000). Un'opinione accreditata spiega le uccisioni con un errore: i morti sarebbero stati scambiati per fascisti poiché alcuni di loro indossavano camice nere, in realtà in segno di lutto. Qualcun altro fa riferimento alle sembianze di alcuni degli uccisi: biondi e alti, tali da essere scambiati per soldati tedeschi travestiti. Simili ipotesi aprono la strada a un'altra, quella della ricerca dei cechini da parte degli americani. Il fatto che il gruppo, solo maschile, fosse riunito in un improvvisato rifugio antiaereo condurrebbe in questa direzione, d'altronde in quel momento si stava svolgendo una battaglia la cui linea del fronte era piuttosto mobile per via della presenza dei paracadutisti. Quasi tutti i testimoni parlano della preoccupazione per i segni che ricordavano l'origine fascista del borgo. E raccontano di come scritte sui muri, perfino la numerazione dei poderi, tutto quanto potesse denunciare agli occhi degli americani l'origine fascista del borgo venne distrutto o occultato; e naturalmente i quadri di Mussolini, di cui ogni casa era stata dotata al momento dell'assegnazione, al pari di stoviglie, attrezzi e perfino un paio di buoi. «Quando entrarono gli americani mio padre lo bruciò subito perché si diceva che come avessero visto la figura di Mussolini ci ammazzavano»<sup>57</sup>. Vennero occultate le armi di cui erano in possesso. Il discorso arriva alle armi quando qualcuno nomina l'ingegnere Fiore, il funzionario dell'Ente di colonizzazione del latifondo siciliano addetto al controllo, anche politico, del borgo. Qualcuno infatti ipotizza che l'ingegnere fosse presente per tentare di organizzare la resistenza in quel luogo così fortemente connotato. Ma è una ipotesi che viene scartata.

Proprio questo punto ci rivela una dimensione prospettica più profonda. Ci si può chiedere oggi come mai l'eccidio non sia stato rivendicato dalla destra neofascista nel dopoguerra. Apparentemente ce ne sarebbero state tutte le condizioni, dato che la strage avvenne proprio in uno dei luoghi più caratterizzanti della politica fascista, com'era la colonizzazione del 1939-'40. Lo stesso racconto del testimone principale indugia su questo tema, sulla bontà dell'assegnazione, sulla buona vita a Piano Stella improntata ai valori del ruralismo fascista. Tutto questo sarebbe stato interrotto dalla guer-

ra, dalla sconfitta dell'Italia, dall'eccidio. Questo può essere vero per il gruppo familiare o di vicinato di Piano Stella, per il gruppo delle persone che subirono i lutti: le uccisioni così ingiustamente patite segnarono certamente una svolta nella vita di ognuno di loro; nella memoria de componenti l'antica comunità tutto ciò può essere associato alla caduta del regime fascista che aveva portato benefici. Ma perché questa percezione non è stata condivisa, non è diventata discorso pubblico? Ritengo che la causa sia da individuare in un *gap*, in un salto, la cui origine si rintraccia nella storia stessa dell'insediamento di Piano Stella. La modalità di questa colonizzazione, riservata a poche famiglie (trentotto), si pone in contraddizione con le dimensioni di massa del movimento contadino presente nell'area di Caltagirone e in quella della vicina Vittoria fin dalla crisi agraria dell'ultimo ottocento e poi ancora presente in diverse riprese nel primo e nel secondo dopoguerra. L'appoderamento del 1939 ha una storia del tutto diversa, appare come un'operazione esterna alla società locale<sup>58</sup>. Ma appunto, questa comunità «ideale» resta isolata dal contesto circostante per motivi sociali, oltre che per motivi politici: un movimento di massa come quello del secondo dopoguerra che cercava risposte su una scala quantitativamente diversa non avrebbe potuto trovare alcun elemento di dialogo con lo sparuto gruppo di coloni di Piano Stella.

Può aver contribuito anche un'altra circostanza, di tipo più specificamente politico, e cioè un'auto censura dovuta all'appiattimento della destra sulle posizioni atlantiche nel periodo della guerra fredda. Proprio il clima di guerra fredda può aver contribuito alla elaborazione della memoria di questi avvenimenti, pur trasfigurati. Nella vicina cittadina di Vittoria, caratterizzata da un aspro scontro politico tra Democrazia cristiana e Partito comunista si poteva raccogliere una diceria che aveva a che fare con esecuzioni sommarie di civili da parte di soldati americani a causa di una diffusa attività di sciaccaggio. A riportarle è l'arciprete monsignor Giuseppe Cali, un sicuro interprete del locale atlantismo. L'allora seminarista precisa, però, di non voler fare riferimento all'episodio di Piano Stella:

Tutti i pezzi militari, vennero adattati ad uso materiale. Per esempio, le corde che stavano attaccate ai paracaduti, divennero lacci di scarpe preziosi. Insomma comparvero oggetti, scarpe, indumenti tanti da creare sensazioni positive nella città. Purtroppo ci sono sempre, come dire, [...] gli sciacalli, che ci rimisero la pelle perché chi si avvicinava a svestire un militare morto ci rimetteva la pelle. Parecchi ci hanno rimesso la pelle [...]. Questo lo ricordo perfettamente<sup>59</sup>.

Si apre un problema complesso, quello dell'uso che la società contadina può fare dell'enorme quantità di materiale abbandonato dagli eserciti combattenti sul terreno e del modo di procurarselo. Sull'argomento si sofferma anche un testimone della comunità di Piano Stella, Giuseppe Pedilarco, anch'egli figlio di assegnatari; è un coetaneo di Pippo e gli rammenta una im-

presa comune di quei giorni: il tentativo di appropriarsi di oggetti appartenenti a un paracadutista americano ferito. «Non me lo ricordo», dice Pippo. «Madonna! – esclama l'altro – *s'avia spaccatu tutta a iamma* come scendeva dall'albero, era quello della croce rossa che si ferì, era americano, perciò siamo andati tutti e due, *ca tannu pigghiaiu na cosa...*». L'arrivo di un carabiniere aveva impedito che i due ragazzi potessero prendere altro se non una coperta e un gavettino, «*che tannu era un tesoru*». Un'altra componente la vecchia comunità, allora giovane sposa, Giovanna Vacirca, racconta scene della battaglia intorno alle case coloniche, poi aggiunge un episodio accaduto al padre e a un altro assegnatario: «Mi ricordo che mio padre era andato nel bosco per cercare funghi e vide due cadaveri e un siciliano che cercava di togliergli gli stivali, iniziò a slegare i lacci... e il cadavere disse: "*lassimi moriri*, lasciami morire... poi te li prenderai, ancora sono vivo" ... *chiddi si spagnarunu*, si spaventarono e scapparono, per tre giorni gli venne la febbre... li spogliavano e si prendevano i vestiti, le scarpe...questo per sentito dire»<sup>60</sup>.

### 5. Le stragi tedesche

La localizzazione delle stragi tedesche è altrettanto eloquente: per la maggior parte si concentrarono nell'area etneo-peloritana nella seconda fase della battaglia con 47 uccisioni censite dalle inchieste condotte dai carabinieri nei mesi successivi all'armistizio, su un totale di 49 in tutta la Sicilia<sup>61</sup>. Dopo i primi fallimentari tentativi di opporre resistenza sul litorale, le truppe dell'Asse si ritirarono nella cuspide nord-orientale dell'isola a difesa di una linea che andava da Catania a Capo d'Orlando e aveva come punto di forza l'Etna. Fu quella la fase più lunga della battaglia, durò dal giorno 14 luglio alla completa occupazione della Sicilia, avvenuta il 17 agosto. Su questa linea però la difesa era assicurata per lo più da truppe tedesche, mentre quelle italiane si stavano rapidamente dileguando e assottigliando a poche unità. La fuga fu facilitata dal fatto che molti dei soldati appartenenti alle unità italiane a difesa dell'isola erano siciliani; si calcola una percentuale di circa il 70 per cento<sup>62</sup>.

Quello che avvenne nei giorni successivi allo sbarco in Sicilia è paragonabile all'atteggiamento delle truppe e della popolazione sul continente dopo l'otto settembre. Sbandamento, frustrazione, desiderio di uscire dalla guerra considerata come una inutile prova. La retorica dei militari al pari di quella dei gerarchi fascisti tentò allora di coprire un simile stato di cose con il richiamo al dovere compiuto fino in fondo, con lo scambio reciproco di accuse di tradimento e altre affermazioni che stridevano con una nuova sensibilità che in quei giorni si stava insinuando tra la popolazione e le truppe e che portava a un radicale rifiuto della guerra e delle sua logica. Se posso fare un salto cronologico, gli avvenimenti di un anno e mezzo dopo, i moti del «Non si par-

te! » dell'inverno 1944 - '45, avrebbero mostrato quanto profondo fosse questo smarrimento e quanto forte l'ostilità nei confronti della guerra.

Ma torniamo all'estate del 1943 e alla linea difensiva che avvolgeva l'Etna fin dalla seconda metà di luglio. Il crollo del fascismo e l'avvento di Badoglio avrebbero trovato già un esercito smembrato e un comando italiano esautorato dal comando tedesco che ad esso si sostituiva sempre di più e in modo pressante nella direzione delle operazioni in Sicilia. Nonostante il proclama di Badoglio alle truppe e al Paese recitasse un rassicurante «la guerra continua» i tedeschi erano ben consci che quella era l'anticamera dell'armistizio o comunque di un collasso dell'apparato statale italiano. Questo comportò un inasprimento nei rapporti italo-tedeschi; Faldella, allora capo stato maggiore dell'armata, racconta come in quei giorni non solo si sia verificata la sostituzione alla direzione delle forze congiunte, ma perfino si temesse che il comando germanico volesse organizzare l'arresto del generale Guzzoni e dell'intero stato maggiore<sup>63</sup>.

All'atteggiamento sprezzante dei comandi tedeschi fece subito riscontro l'analogo atteggiamento delle truppe nei confronti della popolazione e delle residue truppe italiane. Tutta l'area etnea fu punteggiata da episodi di furti, assassini, malversazioni ai danni della popolazione civile e talvolta degli stessi soldati italiani. Le truppe tedesche in ritirata coglievano ogni occasione per appropriarsi di mezzi di trasporto di qualsiasi genere che facilitassero la marcia verso Messina<sup>64</sup>. Erano infatti impegnati in una ordinata ritirata verso lo Stretto nel tentativo (riuscito) di traghettare sul continente la maggior quantità possibile di uomini e mezzi. Mi limiterò a ricordare solo alcune di queste vicende, la più importante delle quali è la sollevazione di Mascalucia, un comune etneo a pochi chilometri da Catania. Qui il giorno 3 agosto si verificò un tentativo di furto di una motocicletta militare che provocò la reazione del soldato italiano che l'aveva in consegna. Francesco Wagner reagì minacciando con le armi i tedeschi e ne ebbe momentaneamente ragione. Quella di Wagner fu una iniziativa personale; alla scena assistettero con il fiato sospeso molti spettatori italiani tra cui alcuni carabinieri, per il momento paralizzati dalla strana situazione. Nel frattempo la cittadina era fatta oggetto di saccheggio da parte di altri soldati tedeschi in ritirata, tutti in cerca di mezzi di trasporto e di ogni altra mercanzia si potesse trafugare. Un altro soldato, Giuseppe La Marra, fu ucciso da tedeschi ubriachi nel tentativo di scongiurare il furto di una bicicletta e di evitare che fosse violentata una donna. L'episodio che fece esplodere la reazione popolare fu l'aggressione al villino della famiglia Amato Aloisio. Si trattava di una ricca famiglia di armieri catanesi che aveva trovato rifugio nel villino di villeggiatura di Mascalucia. Gli Amato avevano portato con sé una ingente quantità di armi e munizioni tolte dai magazzini catanesi per prevenire eventuali furti. I tedeschi attaccarono la villa a più riprese, con l'obiettivo di impadronirsi dei cavalli custoditi nelle stalle, ma ben presto furono attratti dalla presenza di giovani donne e dalla prospettiva di un ricco bottino. Un tentativo di

dialogo costò la vita al proprietario, centrato da una scarica di mitraglia, venne ferito anche un altro componente della famiglia, dopo di che dalla casa venne un fuoco nutrito che valse a fare allontanare gli aggressori. La disponibilità di armi fu determinante in quell'occasione, mentre in altre parti del paese la popolazione cominciava a mobilitarsi insieme ad alcuni soldati italiani presenti e ai vigili del fuoco. I combattimenti, ricordati come «le quattro ore di Mascalucia» costarono agli aggressori circa 14 vittime. Tra i morti italiani il soldato Francesco Wagner.

L'epilogo è degno della incertezza dei tempi, infatti i comandi italiani si sarebbero fatti vivi a Mascalucia ancora per qualche ora, prima dell'arrivo degli inglesi<sup>65</sup>, tentando di riportare la pace e mediare con quello che ufficialmente era ancora un alleato, ma di fatto, nell'esperienza della popolazione era diventato un feroce nemico. Gli attacchi si susseguirono continuamente e nella vicina Pedara un altro tentativo di furto provocò la reazione del contadino danneggiato che riuscì a uccidere l'aggressore tedesco. La reazione si scatenò immediatamente con la cattura di alcuni paesani, che però riuscirono a sfuggire approfittando della confusione: uscirono dal retro del locale dove erano stati rinchiusi in attesa di una tremenda punizione. Si direbbe che ancora la reazione tedesca non era convinta o ben organizzata<sup>66</sup>. Si trattava di risposte a situazioni di emergenza provocate da iniziative isolate in cui i civili potevano anche avere la meglio. L'attitudine tedesca alla repressione o eventualmente alla strage, non era evidentemente sempre uguale.

L'assalto all'Eremo di Valverde fu un altro episodio di gratuita violenza, conclusosi con l'uccisione del frate guardiano che aveva aperto la dispensa ad alcuni soldati tedeschi<sup>67</sup>. Il giorno dopo, 7 agosto, il vescovo di Acireale nella cui diocesi ricadeva Valverde, scrisse una accorata lettera al cardinale segretario di Stato. Si affrettò a inviarla, affidandola ad alcuni militari che avrebbero varcato lo Stretto, poco prima che l'occupazione britannica della città tagliasse le comunicazioni con il continente e con Roma. Il tono della lettera è rassegnato, come una testimonianza sui disagi patiti, «non perché possa avere un rimedio per noi che già li subiamo, ma per una eventuale informazione a chi di ragione»<sup>68</sup>.

Il vescovo esordiva sottolineando la mutata attitudine dei militari tedeschi «che nel periodo passato davano esempio di disciplina e di ordine, ora si sono dati con loro grave disonore a violazioni di vario genere verso i civili: violazioni di persone, furti continui, sequestri di automobili e di capi di bestiame, di biciclette, e non già per fini militari, ma per rivenderli al primo offerente. Tutte le violazioni hanno provocato sanguinosi incidenti. Le autorità militari italiane e l'Arma dei carabinieri informate dei vari fatti, se ne lavano le mani e persino si è avuto, in un incidente del genere, la seguente risposta: mettetevi in molti per aspettarli a mano armata e strappate loro quello che vi hanno rubato»<sup>69</sup>. Una risposta simile, evasiva e irridente, l'avrebbe data lo stesso Kesselring, rivolto a quel che restava delle autorità italiane che protestavano<sup>70</sup>.



La vicenda di Castiglione nella quale furono uccisi ben 16 civili, oltre venti furono feriti e altri duecento o trecento furono tenuti in ostaggio sotto la minaccia dell'esecuzione capitale per due giorni, costituisce ai nostri occhi già un salto di qualità nell'attitudine stragista delle truppe tedesche in Italia, come ora è stata ricostruita dalla storiografia<sup>71</sup>. L'attacco alla popolazione civile di Castiglione venne infatti sferrato da un reparto militare dotato di mezzi blindati e con in testa un ufficiale e giustificato davanti alle vittime come rappresaglia di cui i comandi tedeschi erano a conoscenza; si sarebbe così inaugurata quella legge del taglione che prometteva e manteneva una tremenda vendetta per ogni atto ostile subito dai militari tedeschi. Seguiamo il racconto di un testimone, il capitano Ulisse Cassone:

Seguii la ritirata col residuo del mio Reggimento e in data 18 luglio 1943 fui comandato ad assumere il caposaldo di Castiglione di Sicilia. In data 12 agosto detto vidi dei cari armati tedeschi che entrati nel paese verso le 9 di mattina e discesero l'equipaggio armato di fucili mitragliatori percorse le vie del paese uccidendo con mitragliatori diciotto cittadini che si trovavano per le vie dello abitato, senza che i civili avessero commesso alcuna infrazione od offesa contro in tedeschi. Dopo avvenuta la pacifica [sic!] uccisione dei cittadini, i militari tedeschi saccheggiarono parecchie case, mentre i locali adibiti a fureria contenenti armi e munizioni furono fatti saltare in aria. In atto devono esistere i ruderi di quelli che furono i locali della fureria. Compiuto il misfatto ed il saccheggio di cui sopra, i militari tedeschi indisturbatamente [sic!], si recarono nei ricoveri del paese e mediante minaccia con armi fecero uscire circa 400 persone, tra donne e bambini e che condussero in un vicino campo per assassinarli ma per il pronto intervento di un prete e di molti cittadini imploranti pietà il misfatto fu evitato, così i tedeschi andarono via<sup>72</sup>.

Tra le testimonianze oggi disponibili questa non è la più precisa, però ci parla dello sbigottimento dei militari italiani che, si capisce, assisteranno paralizzati e impotenti all'attacco dell'alleato contro la popolazione e contro le installazioni militari. L'imprecisione può essere data dall'essersi messi i soldati in salvo al pari di quanti furono colti di sorpresa. Le vittime in realtà furono 16, gli ostaggi al massimo 300 uomini radunati in un vicino ovile sotto la minaccia della fucilazione. Sulle cause della strage si sono fatte molte ipotesi. Alcune testimonianze parlano del saccheggio di un camion tedesco carico di vettovaglie compiuto da civili attanagliati dalla fame. La versione più attendibile è quella raccolta da diversi testimoni e fissata nella memoria scritta dall'eroina della giornata, suor Anna Amelia Casini, che parla di una rappresaglia per l'uccisione di cinque soldati tedeschi. Per l'esattezza questa non è la versione dei testimoni castiglionesi, è quanto alcuni di loro raccolsero dalle minacce dell'ufficiale tedesco che comandava il reparto attaccante. L'incontro avvenne a strage compiuta, morti e feriti disseminati per il paese, gli ostaggi sotto minaccia di fucilazione. Una delegazione numero-



sa di mogli e figlie degli ostaggi, guidata dalla suora, dall'arciprete Giosuè Russo, da qualche altro maggiorenne e da un ufficiale italiano accorso sul posto protestava innocenza. «Ma», scrisse la suora, «il capitano sempre più si ostinava e con le mani alzate e le dita aperte gridava: cinque me ne hanno uccisi. Fucilate subito subito». La suora tracciò anche un preciso giudizio riguardo al comportamento dei soldati tedeschi nel circondario: «devastavano le campagne e spadroneggiavano a più non posso. Sembravano dei signorotti»<sup>73</sup>.

L'ipotesi del furto o della lotta per le risorse appare convincente poiché la situazione alimentare si era fatta drammatica: ad agosto si erano sommati gli effetti del lungo assedio e di continui bombardamenti. A causa della posizione strategica della vicina Randazzo, sede del comando della VI Armata, sull'area si riversarono massicci attacchi aerei che interessarono tutta la linea che corre lungo la valle dell'Alcantara, passa per Castiglione e unisce la cittadina al mare Ionio. Era una zona popolata da molti sfollati, che così si trovarono nel centro di una terribile battaglia. Randazzo fu gravemente colpita<sup>74</sup>, la popolazione dell'intera area fu costretta nei rifugi per due settimane. Da parte loro i soldati tedeschi continuarono le razzie e le uccisioni<sup>75</sup>. Le risorse divennero di difficile reperimento o utilizzo. La popolazione di Castiglione da diversi giorni aveva trovato rifugio in una galleria ferroviaria vicina all'abitato, da lì ogni tanto qualcuno ritornava in paese per prendere cibo o altre cose necessarie alla sopravvivenza.

La trattativa seguita alla strage si risolse dopo due estenuanti giornate e davanti alla minacce suor Anna Amelia Casini offrì la propria vita in cambio della salvezza degli ostaggi. È degno di nota l'intervento dell'ufficiale italiano, così come viene ricordato da un testimone:

Parlarono a voce alta per qualche minuto, poi cominciarono a conversare con voce un poco più pacata. [...]il maggiore italiano si esprimeva bene anche in tedesco. Dopo aver parlamentato con i tedeschi si rivolse verso di noi con le mani alzate e, mi ricordo benissimo, ci disse: «Siate contenti! Su! siate contenti! Ho ottenuto che non vi uccidano. Questo sono riuscito a ottenerlo. Su! Mostrate di essere contenti. Battete le mani, dimostrate di gradire questa loro decisione. Battete le mani»<sup>76</sup>.

Scene simili si erano verificate anche in altre parti dell'area etnea: a Ragalna, una frazione di Paternò, sul versante interno della Montagna, il 3 agosto i civili reagirono al tentativo di soldati tedeschi di requisire animali da soma; seguì la reazione con cattura di ostaggi e minaccia di fucilazione. Anche in questo caso una provvidenziale mediazione ottenne la liberazione degli ostaggi; si trattava di un commerciante di agrumi che aveva svolto la sua attività in Germania e conosceva la lingua; tanto fu sufficiente a stabilire un dialogo<sup>77</sup>. Erano ancora questi gli ultimi segni di un mutuo, per quanto oramai labile, riconoscimento della condizione di alleati che soldati tedeschi, da una parte e

società italiana, dall'altra potevano scambiarsi<sup>78</sup>. È interessante notare come in nessun caso la mediazione è politica, cioè fatta da fascisti che si facciano garanti nei confronti dei tedeschi. La caduta di Mussolini infatti aveva completamente disarticolato il Pnf, ma si trattava di un processo avviato già nei mesi precedenti per cui la notizia dello sbarco alleato provocò il panico nelle gerarchie e la precipitosa fuga di alcuni dei personaggi più importanti e meglio connotati, anche nella parallela amministrazione statale. Un esempio illuminante è dato dalla fuga precipitosa del prefetto di Catania Emilio Grazioli, uno spietato funzionario di partito che nei mesi precedenti aveva acquisito meriti nella repressione della popolazione istriana (come prefetto di Lubiana), inviato in Sicilia proprio in virtù di tali meriti, insieme a un altro persecutore di istriani, Temistocle Testa, già prefetto di Pola. Come prefetto di Palermo Testa ricopriva l'incarico di commissario civile con funzioni di collegamento con l'amministrazione militare<sup>79</sup>. Meno ancora si può parlare di collaboratori, e se Gribaudo ha parlato di casi isolati in Campania, quando il neofascismo cominciava a riorganizzarsi, in Sicilia sembra sia prevalso un senso di smarrimento e di paura<sup>80</sup>. La radicalizzazione dell'ultimo fascismo in realtà ne accelerò lo smembramento e la liquefazione. Ma neanche nel caso delle stragi americane si ha traccia di mediazione politica attuata da antifascisti; era vero piuttosto il contrario: poteva essere fatale il sospetto di essere fascisti. I pochi antifascisti che pensarono di accogliere i soldati americani come amici suscitarono la diffidenza e si trovarono in situazioni difficili o rischiarono addirittura la vita<sup>81</sup>. Solo dopo l'insediamento di amministrazioni civili, con personale militare autonomo dalle truppe combattenti si poté avviare un primo difficile confronto su base politica.

## 6. I percorsi della memoria

In un articolo del 3 novembre 1943 comparso sul quotidiano catanese il «Corriere di Sicilia» i tragici avvenimenti di Mascalucia erano già diventati *Una storia dimenticata*. Segno certamente della difficoltà a trovare un orizzonte nel quale quelle vicende potessero acquistare significato. Ma già il primo e il 4 settembre precedente lo stesso giornale aveva dato notizia dei fatti di Mascalucia. Il 14 ottobre ancora il «Corriere di Sicilia» dedicò alla strage di Castiglione un lungo e particolareggiato articolo a firma di N. Tuccari. Accanto figurava un altro articolo di C. Battiato che ricordava l'uccisione, sempre per mano tedesca, di frate Arcangelo, dell'Eremo di Valverde. Gli articoli citati, comunque, scritti poco prima e subito dopo l'armistizio, proponevano una lettura per così dire patriottica delle vicende: nel titolo dell'articolo dell'1 settembre su Mascalucia compariva l'espressione «barbarie teutoniche» presente poi in tutti gli altri; il titolo del 4 settembre parlava delle «quattro ore di Mascalucia» con evidente riferimento all'archetipo risorgimentale milanese da lì a poco ripreso per descrivere la sollevazione antite-

desca di Napoli; negli articoli su Castiglione e su frate Arcangelo ancora riferimenti alla «barbarie teutonica», alla «civiltà teutonica», ai «figli di Attila» che «dopo quattordici secoli nulla hanno perduto dell'antica ferocia». Mai un riferimento al fascismo e al nazismo. Diversamente, dopo la fine della guerra su «Il partigiano», giornale genovese, Igor Man (è il caso di ricordare la sua origine siciliana) avrebbe raggruppato i diversi episodi di aggressione tedesca alla popolazione siciliana in un articolo dal significativo titolo *I primi partigiani sono stati siciliani* (18 agosto 1945). In verità la ricostruzione di Man era del tutto fantasiosa, evidentemente gli erano giunte confuse notizie delle stragi, che lui tentava di ricollocare nell'ambito di una narrazione compatibile con l'epopea resistenziale. Il motivo di tale operazione può essere stato dettato dall'esigenza di rappresentare un'Italia antifascista e resistenziale in tutte le sue parti, riflesso della estensione della struttura del Cln anche alle zone liberate prima dell'otto settembre. In Sicilia la suggestione di Man per il momento sarebbe stata ignorata anche dai partiti a dimensione nazionale e aderenti al Cln che si andavano organizzando. La sconfitta militare a cui era seguita la fuga dell'otto settembre aveva creato un forte senso di disorientamento nell'opinione pubblica isolana, a cui avevano tentato di dare risposta alcuni esponenti della classe politica prefascista con un appello agli Alleati perché favorissero il progetto di una Sicilia separata dalla compagine nazionale; ben presto questa proposta avrebbe attirato il gradimento di esponenti della grande proprietà isolana, interessati a congelare i rapporti sociali davanti a eventuali rivolgimenti del dopoguerra. Da questo orizzonte veniva bandito il «Vento del Nord». Per quanto minoritario, infatti, il separatismo riuscì a condizionare il dibattito politico. Il recupero di una mitologia resistenziale sarebbe avvenuto lentamente, nel corso degli anni cinquanta, come tentativo di reazione dei partiti di sinistra alla loro emarginazione nel clima della guerra fredda<sup>82</sup>. L'immagine della Resistenza a cui fa riferimento la contestualizzazione di cui parliamo è quella più immediatamente politicizzata che metteva in relazione il primo antifascismo aventiniano con l'immagine del partigiano combattente come prefigurazione del militante di partito: era quanto serviva ai partiti di sinistra in Sicilia, che alla tradizione antifascista del ventennio potevano meglio attingere. Tutto ciò ha lasciato in ombra altri aspetti della vicenda, per esempio ha fatto perdere la percezione di una trasformazione negli atteggiamenti della popolazione e degli stessi combattenti man mano che gli avvenimenti bellici incalzavano. I ruoli degli attori sulla scena sono rimasti fissati rispettivamente senza alcuno spessore storico in quelli di vittime e di carnefici<sup>83</sup>. Però queste narrazioni hanno impedito che si stendesse un velo di oblio su efferati crimini di guerra umiliando ancora una volta la popolazione. Castiglione è riuscita per questa via a mantenere vivo il ricordo. Un pur tardivo riconoscimento è stato ottenuto con la medaglia di bronzo al merito civile del 11 marzo 2002. La motivazione fa riferimento a «una feroce rappresaglia tedesca che provocò la morte di sedici civili ed il saccheggio di numerose abitazioni»<sup>84</sup>. Si accoglie

così, almeno nella terminologia, la versione tedesca dei fatti, mentre nella lapide è presente l'espressione «la belva nazista». Per altri versi questa contestualizzazione ha emarginato la memoria di chi pur avendo subito lutti non vi si riconosce<sup>85</sup>.

La razionalizzazione politica non è stata l'unica modalità seguita per la narrazione, in molti casi sono presenti richiami a eventi soprannaturali o comunque misteriosi, frutto probabilmente di un forte stress o di paranoie orientate dalla stessa propaganda di guerra. Di queste fanno parte le spiegazioni che attribuiscono le stragi o alcuni bombardamenti alla presenza di spie britanniche o americane. Nel caso di Castiglione molti testimoni parlano di un altoatesino antifascista, organizzatore di un gruppo armato che avrebbe dovuto opporsi ai tedeschi; contemporaneamente altri indicano una famiglia di maltesi, espulsi da Malta perché filo italiani; questi sarebbero scomparsi improvvisamente dal paese nella fase più drammatica della battaglia per poi ricomparire, il capo famiglia in divisa da ufficiale e britannico, subito dopo l'occupazione alleata<sup>86</sup>. Quello della ricomparsa in veste di ufficiale di un personaggio prima presente nella vita paesana in vesti umili è un tema ricorrente, come vedremo, e spesso serve a spiegare eventi improvvisi e inattesi come per esempio i bombardamenti di centri secondari dal punto di vista strategico, investiti solo nell'imminenza dell'occupazione. Le cittadine dell'entro terra siciliano infatti erano state raramente colpite, a differenza dei centri costieri, delle basi aeroportuali, degli snodi ferroviari. Una di queste città risparmiata e improvvisamente e duramente bombardate all'approssimarsi del fronte è Paternò, poco a nord-ovest di Catania, coinvolta nella battaglia della Piana. Le inaspettate incursioni aeree che per sette volte dal 14 luglio al 1 agosto riversarono bombe sulla cittadina provocarono diverse migliaia di vittime, molte non identificate per via della grande massa di sfollati che popolavano la cittadina considerata sicura. La voce popolare indicò subito la causa del bombardamento nella presenza di una spia<sup>87</sup>. A Caltagirone, invece, si era diffusa la convinzione che gli Alleati non bombardassero per intercessione di don Luigi Sturzo, esule in America. Giunse pertanto micidiale e inatteso il bombardamento del 9 luglio, alla vigilia dello sbarco. Le vittime furono circa trecento, colte mentre erano intente alle normali occupazioni nel centro storico<sup>88</sup>. Rimasero lì abbandonate per diversi giorni, fino all'arrivo delle truppe canadesi. A Belpasso, di nuovo sull'Etna, un carro armato tedesco appostato nel centro del paese per cogliere di sorpresa gli inglesi, si guastò e venne abbandonato, evitando così che la reazione dell'artiglieria inglese distruggesse il paese. Il miracolo viene attribuito da alcuni all'intervento della Madonna, da altri all'intervento di Santa Lucia<sup>89</sup>. L'intervento soprannaturale spiega anche la rivolta antitedesca di Mascalucia, guidata, secondo questa versione, dal cane volpino della moglie del podestà, presto seguito da numerosi molossi, inviati da San Vito, protettore del paese e dei cani<sup>90</sup>. Sembra essere questa la rielaborazione di una opinione filo fascista, che voglia mettere tra parentesi la rivolta spiegando invece il ritorno

nel dopoguerra di una opinione non ostile al passato regime. La chiesa locale ha glissato su queste vicende, lasciando che la lettura dei prodigi restasse in una dimensione folclorica. Un discorso a parte meriterebbe lo scarso interesse con cui sono state trattati nelle rispettive diocesi casi come quelli dell'uccisione del frate di Valverde o quello ben più cospicuo di suor Anna Amelia Casini a Castiglione.

Alcune di queste spiegazioni, se non giustificano il comportamento degli aggressori, mantengono un giudizio per così dire equidistante come a voler meglio sottolineare la completa estraneità della comunità a qualsiasi gesto ostile che abbia potuto provocare l'ira dei tedeschi. Antonio Piazzitta sottovalutò la portata dell'aggressione anche in presenza di un paesano ferito. Si trattava infatti di un emarginato: «I tedeschi gli avevano sparato alle spalle e l'avevano gettato dietro il muro, come si seppe poi, perché aveva preso loro una cassa con scarpe, stivali, indumenti vari ed altre cose. Continuammo la strada non ancora completamente consci di quanto accadeva». Qualcun altro può avanzare una spiegazione più politica, lontana anch'essa dalla portata della comunità paesana: «Ammetto che avevano le loro ragioni, si sono visti traditi, ma il popolo che colpa ne aveva?»<sup>91</sup>. In questo caso influisce il ricordo di un atteggiamento benevolo di un soldato tedesco che sottrasse la testimone alla furia omicida di un altro commilitone. Il tema di buone relazioni con i tedeschi è ricorrente, sia in aree in cui la loro presenza sul territorio non era stata così massiccia sia in aree intorno agli aeroporti (Catania, Comiso, Biscari, Ponte Olivo), dove invece si erano manifestati incidenti con i soldati italiani e con la popolazione civile<sup>92</sup>. Persino tra i testimoni della strage di Castiglione è presente e provoca in alcuni testimoni un senso di spaesamento ben reso da Silvia Sardo, allora bambina:

Si spalanca la porta della stanza e appaiono quattro tedeschi con i mitra spianati contro di noi, i volti duri e minacciosi [...]. Uno di loro parlò; ma non parlava tedesco e nemmeno quell'italiano aspro e gutturale che ci si aspettava da uno di loro. Parlava invece la nostra lingua con una cadenza dolce e musicale [disse che] erano stati uccisi cinque tedeschi [...]dovevano essere vendicati, gli italiani dovevano essere puniti, tutte le donne dovevano andar via, tutti gli uomini dovevano essere fucilati. Il tedesco che parlava fissò lo sguardo su di me, ma non era uno sguardo feroce, aveva gli occhi azzurri come quei fioretti di campo [...] erano soavi come la sua voce<sup>93</sup>.

In un altro passaggio il tedesco viene chiamato «un arcangelo», ma la contraddizione tra aspetto e comportamento permane. Nino Ferlito invece ricorda di avere avuto il permesso di entrare ed uscire liberamente dall'ovile-prigione per portate acqua ai morituri, e questo in virtù della giovane età del testimone e del fatto che il padre era stato ucciso poco prima nell'assalto al paese<sup>94</sup>. L'aggressione di Castiglione lasciava aperti in realtà alcuni margini di trattativa e aveva ancora memoria di alcune regole della guerra. Donne e fanciulli

non vennero rinchiusi nel recinto della morte, i ragazzi risparmiati o addirittura espulsi, quando si poté appurare la loro giovane età, come accadde a Vincenzo Vecchio, troppo alto per i suoi sedici anni<sup>95</sup>. È ancora un altro mondo rispetto alle stragi di cui dà lì a poco le truppe tedesche si sarebbero macchiate in Italia meridionale e centro-settentrionale, con l'uccisione indiscriminata di bambini e ogni altro membro delle malcapitate comunità<sup>96</sup>.

Anche Leonardo Sciascia, che alla strage di Castiglione dedicò una riflessione, poté rilevare una difficoltà a dare collocazione e senso alla vicenda; lo scrittore riporta «un sereno giudizio» dei castiglionesi sui motivi della strage: «Dicono che i tedeschi una loro ragione, ingiusta e feroce quanto si vuole, l'avevano». Le responsabilità infatti si sarebbero dovute attribuire agli abitanti della vicina Cesarò, e a mo' d'esempio si raccontava l'aneddoto di un cesarotano che avrebbe reagito al tentativo di furto del mulo uccidendo con l'accetta due sodati tedeschi. L'assillante preoccupazione per i furti di animali, come abbiamo visto, era un fatto ben reale, così come si erano verificati diversi tentativi di reazione con uccisioni di soldati tedeschi. Sciascia quindi poté attingere a un vissuto condiviso da molti contadini in quell'area. Ma ciò che più colpisce è l'attribuzione di responsabilità all'esterno della comunità paesana, come un tentativo di ricreare una memoria solidale attorno al lutto subito allontanando ogni dubbio sulla possibile responsabilità di castiglionesi. È un fenomeno rilevato in molti altri casi di stragi in tutta Italia; in questo caso lo schermo era la mala fama e il cattivo carattere dei vicini cesarotani: «estravaganti, irrequieti, arrisicati». Sciascia appare scettico a proposito della contestualizzazione resistenziale; «la difesa della proprietà» avrebbe motivato le azioni dei civili di Mascalucia, come la reazione del cesarotano. E propone una spiegazione metastorica: «Il senso della proprietà, della "roba" è acuto, ansioso, ossessivo in tutti i siciliani [...], ma particolarmente nei siciliani della zona etnea. L'insicurezza [...] è qui un fatto di natura oltre che di storia»<sup>97</sup>.

Per trovare labile traccia delle stragi americane nel discorso pubblico è necessario seguire percorsi più accidentati. Più che delle stragi troveremo l'eco del dibattito sul tema del rapporto amico/nemico, sul modo in cui l'immagine degli Americani-amici si è consolidata nella memoria. È significativo che alcune di queste tracce si trovino nell'area delle stragi. Un esempio può essere *A bell for Adano*, il romanzo di John Hersey ambientato a Licata, pubblicato a puntate su «Life» nel 1943 e poi in volume, nel 1944. Protagonista del racconto è il maggiore Ioppolo, l'ufficiale dell'AMGOT: «un uomo buono, come vedrete», così lo presenta Hersey. Ioppolo in realtà incarna il progetto rooseveltiano che vuol fondare la politica europea degli Stati Uniti sui legami creati dall'emigrazione:

Ecco in che cosa siamo fortunati. Nessun paese ha tanti uomini che parlano le lingue dei paesi che dobbiamo invadere, che ne capiscono le usanze, che hanno sentito i loro genitori cantare le canzoni popolari [...]. Siamo fortunati ad avere i no-



stri Ioppolo. [...]. Così come l'Europa ci ha un tempo invaso con ondate sopra ondate di emigranti, ora noi stiamo invadendo l'Europa con ondate sopra ondate di dei figli dei nostri emigranti. [...]. Ogni Americano che si ferma dovrà forse contare molto su un Ioppolo, non soltanto per la lingua, ma anche per quello che riguarda la saggezza e la giustizia e le altre cose che crediamo di offrire agli Europei<sup>98</sup>.

Ioppolo, dunque, amministra Adano con umanità e giustizia e in nome della democrazia americana i cui principi applica e spiega ai paesani. La sua pedagogia democratica trova un momento simbolico e solenne nella restituzione al paese di una campana simile a quella famosa di Filadelfia a risarcimento di quelle che erano state requisite e fuse per motivi bellici dai fascisti. Contrattare di Ioppolo nella conquista democratica dei siciliani è il generale Marvin dietro il quale si cela a malapena Patton. Con lui Hersey è impetoso:

Probabilmente sapete di lui quello che è uscito sui giornali domenicali. Probabilmente guardate a lui come a uno degli eroi dell'invasione, cordiale, dall'aspetto energetico, che gli aggettivi non bastano a definire [...]. Non vi si potrebbe dar torto di esservi formati questa idea di lui. La verità non si può sapere che dai ragazzi che ritornano in patria, quando sono infine dimessi dagli ospedali, ed allora la verità è falsata dal loro risentimento. Ma io vi posso dire in tutta sincerità che il generale Marvin si è dimostrato durante l'invasione un uomo malvagio, peggiore di quanto abbiano tentato di farlo apparire i nostri soldati<sup>99</sup>.

È un riferimento ben chiaro agli episodi degli schiaffi, che avevano avuto diffusione sulla stampa americana, a cui segue il racconto di violenze, intemperanze, ostilità nei confronti degli italiani.

Le allegorie di Hersey trovavano un solido fondamento nella realtà dei fatti. Lo scrittore era sbarcato con le truppe statunitensi e descrisse Licata e i suoi abitanti con puntiglio da cronista. Anche Ioppolo, come Marvin, era un personaggio reale: il maggiore italo-americano Frank E. Toscani, di buona memoria per i licatesi. Nelle poche settimane che rimase a capo dell'amministrazione civile di Licata il maggiore si rese simpatico ai suoi amministrati per il tratto umano e riuscì davvero ad essere un buon propagandista della causa americana e una convincente incarnazione della relazione amichevole che gli italiani avrebbero potuto instaurare con gli Stati Uniti per via del legame stabilito dall'emigrazione<sup>100</sup>. Il libro di Hersey ebbe una notevole fortuna (anche nelle riduzioni teatrali) nelle sue edizioni americane; nel cruciale 1948 fu tradotto in italiano da Bompiani. Non sappiamo se un parallelo mito di Toscani si era già sviluppato a Licata e dintorni o se fu la comparsa dell'edizione italiana l'occasione per rielaborare la memoria. È una curiosa coincidenza in un'area che aveva visto la versione ostile dell'occupazione, con le stragi provocate dai combattenti, ma anche da un addetto all'amministrazione civile, com'era avvenuto nella vicina Canicattì. Toscani fu poi ricevuto con tut-



[170] Rosario Mangiameli

ti gli onori nel 1962, quando ritornò a visitare Licata. Non risulta che in quella occasione abbia smentito o confermato alcuni episodi che si raccontavano su di lui; per esempio che fosse arrivato in Sicilia prima dello sbarco e che sovrintendesse a una squadra di quindici operai addetti a lavori di fortificazione presso Falconara, per apparire dopo lo sbarco improvvisamente rivestito dalla divisa americana e del grado di ufficiale<sup>101</sup>.

Come per l'area etnea, anche nella zona di pertinenza americana sono numerose le testimonianze che parlano di ufficiali americani presenti in Sicilia prima dello sbarco, perfettamente mimetizzati tra la popolazione. Una addirittura riguarda la presenza del colonnello Charles Poletti, l'ufficiale italo-americano che avrebbe assunto il ruolo più importante nel governo militare della Sicilia. Almeno in questo caso è possibile smentire con sicurezza, poiché si conoscono gli spostamenti di un così importante personaggio, vice governatore dello stato di New York fino a pochi giorni prima dello sbarco alleato. A riprova della larga circolazione (e della resistenza a qualsiasi smentita) che hanno avuto queste narrazioni in questo caso la testimonianza proviene da membri delle classi dirigenti<sup>102</sup>. Diversamente dell'area etnea qui i visitatori segreti sono sempre italo-americani: è il tema dell'emigrazione che si ripresenta, con diverse varianti, rielaborato nella memoria ma anche nella letteratura politica e nella narrativa, di solito legato al tema degli Al-leati-amici.

In un racconto di Sciascia sull'arrivo degli americani visto dai suoi compaesani la scena inizia con i lontani bombardamenti che annunciano dalla costa lo sbarco alleato, ma nella percezione dei presenti non c'è paura, piuttosto attesa e meraviglia: «Si era levata una brezza leggera e noi a godercela. [...]. Era la visione di una splendida festa patronale lontana, magica, ir-reale come in un miraggio. [...]. Ma continuando le luci a sbocciare nella notte e i boati a intensificarsi, qualcuno disse: Sbarcano, e la voce diventò coro, grido». È un originario sentimento di amicizia il cui motivo Sciascia spiega introducendo la figura di «un borghese», nel senso di un non militare, un venditore ambulante, già emigrato in America; veniva a Racalmuto da Licata e descrisse «lo sbarco con impressioni così vive che nessun libro di storia potrà mai dare».

[...] aveva visto l'orizzonte marino coperto di navi, gli aerei tessevano il cielo luminoso di lune effimere ma continue; le navi che si approssimavano alla costa si aprivano e come melegrane lanciavano ponti da cui fluivano carri. La potenza americana, la ricchezza gli era apparsa come mai, *pur sapendone qualcosa*, l'aveva immaginata. [...] Punteggiava il racconto con l'esclamativa domanda: Cornuto, e come voleva vincere? Il cornuto era Mussolini<sup>103</sup>.

Il forstiero si esprime non curante della presenza di gerarchi, autorevole<sup>104</sup>. È lui il mediatore tra quei cittadini e i soldati che stanno arrivando, poiché di altri non si tratta se non dei figli degli emigranti partiti cinquant'an-

ni prima per l’America, «la terza generazione di quelli che erano andati a costruire la ferrovia New York-Brownsville».

Nella notte tra il 9 e il 10 luglio, primi a sbarcare sulla costa siciliana tra Gela e Licata furono i soldati della divisione «Texas». Considerando la composizione della pattuglia che raggiunse il mio paese nel pomeriggio del 15, due soldati su cinque erano di origine siciliana e parlavano il dialetto. Un dialetto vecchio di almeno cinquant’anni, conservato come in «vitro» e abbondante di oscenità e bestemmie<sup>105</sup>.

Esiste comunque una precedente (1973), più politica stesura del racconto di Sciascia, con significative varianti<sup>106</sup>. In questa prima versione non si accenna a una conoscenza diretta dell’America e il tema stesso dell’emigrazione non è trattato; nessuna soddisfazione si esprime per la potenza americana, che è solo forza temibile e dispiegata contro il nemico. In realtà la relazione instaurata dall’emigrazione tra società siciliana e Stati Uniti ha offerto spunti differenti alla letteratura degli ultimi settant’anni, anche nelle pagine di uno stesso autore, come si vede in questo caso. Fin dagli anni sessanta sulla scorta delle «rivelazioni» del celeberrimo *Mafia e politica* di Michele Pantaleone (1962) America ed emigrazione sono sinonimo di connessione mafiosa, che diventa anche uno strumento semplificatore per spiegare la politica americana di occupazione in Sicilia, ma ancor più per fornire un giudizio sul ruolo giocato dagli Stati Uniti nella politica italiana. Un fitto intreccio di narrazioni dall’andamento ellittico, ma soprattutto di altre motivazioni, come quelle intervenute negli anni della guerra fredda, si sovrappone reificando la memoria delle stragi americane, non diversamente dalle stragi tedesche compiute in Sicilia e nel resto paese nel corso del conflitto.

## Note

<sup>1</sup> Il principale studio sull'argomento è Stanley P. Hirshson, *General Patton. A soldiers life*, HarperCollins Publishers, NY, 2002, ma per una più puntuale rassegna bibliografica si veda nelle note che seguono. Per quanto riguarda la letteratura sull'operazione *Husky* dirò solo che è molto vasta e diseguale. Un'opera che narra l'intera vicenda militare e tiene conto di alcune stragi compiute dagli americani è Carlo D'Este, *1943. Lo sbarco in Sicilia*, Mondadori, Milano 1990 (ed originale americana: *Bitter victory*, 1988). Farò riferimento di seguito ad altre opere sugli aspetti militari o politici connessi a *Husky*.

<sup>2</sup> È questo il titolo di un bel libro di Tommaso Baris, Laterza, Roma-Bari, 2003. Ma si vedano anche Gloria Chianese, *Quando uscimmo dai rifugi* *Il Mezzogiorno tra guerra a e dopoguerra*, Carocci, Roma, 2004; *Terra bruciata. Le stragi naziste sul fronte meridionale*, a cura di Gabriella Gribaudi, L'ancora del Mediterraneo, Napoli, 2003; Id., *Guerra totale. Tra bombe alleate e violenze naziste, Napoli e il fronte meridionale 1940 - 1944*, Bollati Boringhieri, Milano, 2005; Maria Porzio, *Arrivano gli Alleati! Amori e violenze nell'Italia liberata*, Laterza, Roma-Bari, 2011.

<sup>3</sup> A parte i servizi giornalistici di cui dirò più avanti, una prima inchiesta promossa dalla Commissione per i crimini di guerra istituita nel maggio del 1945 si trova in Archivio di Stato di Ragusa, Prefettura, b. 2524, Legione territoriale dei Carabinieri reali di Messina, compagnia di Ragusa, relazione del 12 maggio 1944 del comandante Alessandro Barlesi, che contiene la testimonianza resa il 19 gennaio 1944 del capitano Ulisse Cassone del 146° Rgt costiero di stanza in Noto, presente agli avvenimenti. Il motivo per cui tale testimonianza fu raccolta dai CCRR di Ragusa è dovuto alla residenza modicana del capitano Cassone.

<sup>4</sup> Mimmo Franzinelli, *Le stragi nascoste*, Mondadori, Milano, 2002. Franco Giustolisi, *L'armadio della vergogna*, Nutrimenti, Roma, 2004, cita Castiglione solo nella cartina delle stragi che compare in terza di copertina. Ma si veda anche Lutz Klinkhammer, *Stragi naziste in Italia. La guerra contro i civili*, Donzelli, Roma, 1997. Fa eccezione Joanna Bourke, *Narrare le atrocità. Come inglesi e statunitensi «raccontano» la violenza di guerra*, in *Crimini e memorie di guerra*, a cura di Luca Baldissara e Paolo Pezzino, L'ancora del Mediterraneo, Napoli, 2004, pp. 113-126.

<sup>5</sup> Un tentativo utile di censimento è quello di Giovanni Bartolone, *Le altre stragi. Le stragi alleate e tedesche nella Sicilia del 1943 - 1944*, Bagheria, 2005. Un'altra documentata rassegna relativa alle stragi americane la offre Franco Nicastro, *Gli Alleati crudeli. Le stragi americane*, in *La Sicilia delle stragi*, a cura di Giuseppe Carlo Marino, Newton Compton, Roma, 2007, pp. 141-158.

<sup>6</sup> Cfr. G. Gribaudi, *Narrazioni pubbliche, memorie private. La costruzione dei discorsi nazionali e il caso campano*, in *Crimini e memorie di guerra*, a cura di L. Baldissara e P. Pezzino, cit., pp. 209-43.

<sup>7</sup> Gianfranco Ciriaco, *Storie di guerra. Gli eccidi americani in Sicilia nel luglio del 1943*, Tesi di laurea. Facoltà di Scienze politiche, Università degli Studi di Catania, AA 2000-01, da ora: Ciriaco Tesi. Ciriaco è ritornato poi in diverse altre occasioni sull'argomento, in trasmissioni televisive e con pubblicazioni come *La strage di Biscari*, in *Arrivano gli Americani a Vittoria nell'estate del '43*, a cura di Rosario Mangiameli e Franco Nicastro, Vittoria, 2003, pp 179 - 195, che contiene anche la testimonianza di Giuseppe Ciriaco, padre di Gianfranco (pp. 207 - 217) e Id., *Le stragi dimenticate. Gli eccidi americani di Biscari e Piano Stella*, Ragusa, 2004.

<sup>8</sup> *An unreported atrocity at Canicattì, July 1943*, relazione tenuta al John D. Calandra Institute, CUNY Graduate center, 15 aprile 1998, ripresa da Hirshson, *General Patton*, cit. Il testo completo dalla relazione si trova in numerosi siti web, tra cui quello del Centro di documentazione della Città di Canicattì, alla voce Salemi. È l'occasione per ringraziare il dott. Giuseppe Brancato, curatore del sito.

<sup>9</sup> La riporta Hirshson, *General Patton*, cit., pp. 3 - 4.

<sup>10</sup> La Commissione storica italo-tedesca insediata dai Ministri degli Affari Esteri della Repubblica Italiana e della Repubblica Federale Tedesca il 28 marzo 2008 ha consegnato il Rapporto conclusivo nel luglio 2012, cfr: <http://villavigoni.eu/index.php?id=76&L=1>. Ringrazio Paolo Pezzino, che della commissione è stato membro, e Francesca Gori per avermi fornito ulteriori informazioni oltre a quelle rese note sul sito citato.

<sup>11</sup> Non a caso questa operazione si deve a un uomo politico, Franco Pezzino, *Contributo alla storia della Resistenza in Sicilia*, in "Cronache meridionali", 2, 1955; cfr. Franco Pezzino, Leandra D'Antone, Sara Gentile, *Catania tra guerra e dopoguerra (1939-1945)*, Prisma, Catania, 1983.

<sup>12</sup> F. Whitlock, *The Rock of Anzio. From the Sicily to Dachau. The history of US 45° infantry division*, Westview press, Boulder Colorado, 1998.

<sup>13</sup> Si trattò di due diversi collegi giudicanti. Per il processo West: Court Martial Record, Headquarters of Forty fifth Infantry Division, General Court Martial, West Horace T., Sgt, APO 45, US Army, Au-

gust 30th 1943. Per il processo Compton: Court-Martial Record, Captain John T. Compton, APO 45, U.S. Army, October 23th 1943. Da ora rispettivamente *Processo West* e *Processo Compton*. Le traduzioni dall'inglese sono mie. Inoltre, sarà segnalata la citazione dalla traduzione in italiano degli Atti processuali fatta eseguire dalla Procura militare della Repubblica presso il Tribunale militare di Palermo, Pubblico ministero dott. Enrico Buttitta, Palermo, 19 novembre 2004.

<sup>14</sup> Fabrizio Carloni, *Gela 1943: verità nascoste sullo sbarco americano in Sicilia*, Mursia, Milano, 2011. Di recente (dicembre 2012) si è aperto un procedimento giudiziario su questa strage: cfr Maria Concetta Goldini, *Crimini degli Alleati in Sicilia. 70 anni dopo si apre inchiesta*, in "La Sicilia", 9 dicembre 2012. Altre importanti testimonianze sono state pubblicate nel tempo da Gianluca Di Feo, *Sicilia 1943, l'ordine di Patton: "Uccidete i prigionieri italiani"*, in "Corriere della Sera", 23 giugno 2004; Id., *Sei un prigioniero italiano? E mi sparò al cuore*, in "Corriere della Sera", 3 marzo, 2005, che fa conoscere la testimonianza dell'aviere Giuseppe Giannola, sopravvissuto alla strage di Biscari; così anche per la testimonianza di Virginio de Roit, in Alfio Russo, "Ci eravamo arresi e i liberatori ci spararono", in "Corriere della Sera", 9 agosto 2004, entrambe già riportate negli atti processuali di Palermo. Le testimonianze su un'alta vittima, Calogero Bruccoleri, raccolte da Giuseppe Scibetta, *Calogero ucciso durante i presunti eventi bellici e dimenticato con altri 72 morti*, in "La Sicilia", 14 luglio 2005.

<sup>15</sup> Un esempio molto evidente è offerto da Gigi Di Fiore, *Contro storia della liberazione. Le stragi e i crimini dimenticati degli Alleati nell'Italia del Sud*, Rizzoli, Milano, 2012; il Museo dello sbarco di Catania rappresenta un altro esempio di discutibile uso pubblico della storia, cfr. Rosario Mangiameli, *Il museo storico dello sbarco in Sicilia a Catania*, in "Il mestiere di storico", 2004, pp. 43-7.

<sup>16</sup> Biscari (o anche Santo Pietro) è anche il nome antico di Acate, la cittadina nel cui territorio si trovava l'aeroporto. Aeroporto e cittadina si trovano in provincia di Ragusa, lungo al costa meridionale della Sicilia, a pochi chilometri dalla più popolosa Vittoria e da Caltagirone. L'aeroporto di Biscari insieme a quello di Comiso e di Ponte Olivo (vicino Gela), costituiva l'avamposto dell'aeronautica dell'Asse per il controllo del Canale di Sicilia.

<sup>17</sup> *Processo West*, interrogatori, la deposizione di King alle pp. 51-57.

<sup>18</sup> Id., interrogatori, la deposizione a p. 37.

<sup>19</sup> *Processo West*, interrogatori, p. 55.

<sup>20</sup> Dalle carte dell'istruttoria italiana appare più chiaro che altri commilitoni lo aiutarono, nelle loro testimonianze infatti i sopravvissuti parlano di diversi soldati che sparavano e che contribuivano a finire i feriti. Cfr anche Nicastro, *Alleati crudeli*, cit.

<sup>21</sup> *Processo Compton*, Atto di accusa, p. 4.

<sup>22</sup> *Processo Compton*, interrogatori, p. 40.

<sup>23</sup> *Processo Compton*, interrogatori, p. 40. Anche molti sott'ufficiali e soldati al processo West ricordarono la parole di Schaffer, il sergente Wallace C. Wing del 180° Rgt, compagnia A e amico e commilitone di West affermò: «Prima che lasciassimo la nave il tenente colonnello Shaffer ci fece un discorso e l'impressione che ne ricevetti fu che non bisognava fare prigionieri. Siamo andati lì con l'idea di non farne».

<sup>24</sup> *Processo West*, interrogatori, p. 58.

<sup>25</sup> *Processo Compton*, interrogatori, p. 48.

<sup>26</sup> *Processo Compton*, interrogatori, p. 55.

<sup>27</sup> *Processo West*, interrogatori, p. 25.

<sup>28</sup> *Processo West*, interrogatori, pp. 71-72.

<sup>29</sup> *Processo Depositione del sergente Wallace C. Wing*, cit.

<sup>30</sup> *Processo West*, interrogatorio, p. 99.

<sup>31</sup> J. Bourke, *Narrare le atrocità*, cit., pp. 116 e 122. Il corsivo è mio. Ma per una più ampia trattazione si veda della stessa Bourke, *Le seduzioni della guerra. Miti e storie di soldati in battaglia*, Carocci, Roma, 2003.

<sup>32</sup> *Processo West*, interrogatorio, p. 56.

<sup>33</sup> Cit. in D'Este, 1943. *Lo sbarco in Sicilia*, cit., p. 255. Vedi anche S. Hirshson, *General Patton*, cit., p. 374.

<sup>34</sup> S. Hirshson, *General Patton*, cit., p. 376.

<sup>35</sup> *Processo West*, interrogatori, p. 29.

<sup>36</sup> Per es il generale Albert C. Wedemeyer, in C. D'Este 1943, cit., pp. 254-5. Secondo il diario di Butcher, 9 agosto 1942 (cit. in S. Hirshson, p. 373), Patton avrebbe detto: «Non riesco a vedere una qualsiasi ragione per prendere un prigioniero vivo»; sempre secondo la stessa fonte nell'agosto del 1942 davanti ad Eisenhower in due occasioni avrebbe insistito sulla necessità di addestrare una «killer Division» galvanizzando l'attenzione delle truppe con immagini forti e prospettive di com-



portamenti barbarici atte a terrorizzare il nemico, come «rapire le loro donne» o «devastare e saccheggiare le loro città». Per l'esattezza l'espressione riportata da Butcher è: «Mesmerizzare le truppe in uno stato di alto morale». Simili argomenti sarebbero stati ripresi in molte occasioni dallo stesso generale in Tunisia come quando, secondo i suoi stessi diari, in una riunione con gli ufficiali del 9° Reggimento di fanteria avrebbe condito di razzismo la propria argomentazione: «io allora insistetti», scrisse sul diario, «sul far fuoco e uccidere (*shooting and killing*) e sul fatto che gli americani sono il meglio dei più avventurosi popoli di tutte le razze».

<sup>37</sup> Era questo un aspetto sul quale l'amico/rivale Bradley nutriva seri dubbi, cfr. *A soldier's story of the Allies campaigns from Tunis to the Elbe*, Eire and Spottiswoode, London, pp. 159 e segg..

<sup>38</sup> Si vedano Dwight D. Eisenhower, *Crociata in Europa*, cit., pp. 233-236 e C. D'Este, *1943*, cit, Bradley, *A soldier's story*, cit. pp. 158 – 162. I libri di Eisenhower e di D'Este citati riportano una eloquente foto dell'assemblea, corredata da didascalia; non si capisce pertanto come il recente libro del senatore Andrea Agello (*Uccidi gli italiani. Gela 1943 la battaglia dimenticata*, Mursia, Milano, 2009) possa riportare in copertina e all'interno la medesima foto con la seguente didascalia: «Luglio 1943, prigionieri italiani a Gela». Sorprende la mancanza di acribia, non tanto del senatore, quanto della casa editrice, benemerita e specializzata in pubblicazioni di storia militare.

<sup>39</sup> James Hillman, *Un terribile amore per la guerra*, Adelphi, Milano, 2005, p. 114, ma per l'analisi degli stessi episodi si vedano anche le pp. 78 – 81 e 84.

<sup>40</sup> La commissione comunque valutò anche aspetti più specificamente legati alla direzione delle operazioni militari, come la missione su Gela dell'82<sup>a</sup> divisione aerotrasportata, colpita da fuoco amico (cfr. Martin Blumenson, *Sicily: whose victory?* London, 1968). Sull'attività della commissione la storiografia è piuttosto reticente, cfr. S. Hirshson, *General Patton*, cit., p. 454 che ne ricostruisce brevemente la storia e riporta alcune delle dichiarazioni più truci di Patton così come le riferì un ufficiale che le aveva ascoltate. Si trattava di un giudice militare, il colonnello Jones, che disse di aver fatto presente a Patton il rischio che quelle dichiarazioni si potessero «mal interpretare e si potrebbero rilevare violazioni delle leggi internazionali».

<sup>41</sup> *Processo West*. Foglio non numerato.

<sup>42</sup> Uno dei più tempestivi articoli è quello di H. Cowan, *Dachau captured by Americans who kill Guards. Liberate 32.000*, «New York Times», 1 maggio 1945. L'episodio è diffusamente narrato in F. Whitlock, *The Rock of Anzio. From Sicily to Dachau*, cit., pp. 353-284; anche E.J. Buechner, *Sparks. The combat diary of a Battalion commander*, cit., pp. 136-137. L'elaborazione di un mito eroico e positivo dell'esperienza di guerra americana intercetta anche alcune vicende siciliane: Audie Murphy, inizia la sua carriera di super decorato eroe statunitense proprio nell'area di Canicattì, dove si verificò, come vedremo, un'altra strage americana. A conclusione della sua autobiografia M. propone di stendere un velo sugli aspetti truci e luttuosi della guerra: «È come se un incendio avesse infuriato dentro di noi, lasciando soltanto i resti carbonizzati di qualche cosa che una volta era verde. [...] È così, abbiamo tanto pensato alla morte che ci siamo scordati della vita. E ora, di colpo, la vita è di fronte a noi. Giuro a me stesso che la guarderò in faccia, la vita, che mi saprò misurare con lei». Audie Murphy, *All'inferno e ritorno*, Longanesi, Milano, 1955. (I ed am: *To hell and back*, 1949). Il film di Jesse Hibbs con il medesimo titolo sia in americano che in italiano è del 1955.

<sup>43</sup> I punti di riferimento rimangono le storie ufficiali inglese (C.R. S. Haris, *Allied Military administration of Italy 1943 – 1945*, London, 1957) e americana (H. L. Coles e A. K. Weimberg, *Civil affairs. Soldiers become governors*, Washington, 1964).

<sup>44</sup> Cito dalla documentazione ordinata e fatta tradurre dal Tribunale Militare di Palermo.

<sup>45</sup> Elena Aga Rossi, *La politica degli Alleati verso l'Italia nel 1943*, in «Storia contemporanea», 1972, n. 2, pp. 847-895, ora Id., *Una nazione alla sbando. L'armistizio italiano del settembre 1943 e le sue conseguenze*, Il Mulino, Bologna, 1993; Foreign Office, *Sicily Zone Handbook 1943*, a cura di Rosario Mangiameli, Sciascia editore, Caltanissetta-Roma, 1994.

<sup>46</sup> Numerose testimonianze in Nunzio Vicino, *La battaglia di Gela 10-12 luglio 1943*, Firenze, 1967.

<sup>47</sup> *Processo West*, interrogatori, p. 7.

<sup>48</sup> Cit. in S. Hirshson, *General Patton*, cit., p. 453.

<sup>49</sup> *Processo Compton*, interrogatori, p. 46.

<sup>50</sup> S. Hirshson, *General Patton*, cit., p. 379.

<sup>51</sup> Norris H. Perkins, *North African Odyssey. Adventures in the mediterranean theater of war*, Portland, 1995: «Attraversata la piccola piazza, scorsi un vecchio che stava davanti alla porta con un viso esultante, come un bambino al circo. Questa immagine non si è cancellata più dalla mia mente, perché essa sta a indicare che gli abitanti non erano nostri nemici. Infatti apprendemmo più tardi che a Canicattì, poiché un gruppo di civili avevano dimostrato la loro gioia nel sentire che gli





americani stavano per arrivare, erano stati presi a fucilate dai nazisti". L'ingresso in paese, nonostante questi buoni auspici non fu del tutto amichevole; lo storico Diego Lodato così riassume il racconto di Perkins: "Quella che lui stava conducendo era una spettacolare colonna di cingolati che andavano sparando al di sopra della sua testa e ai fianchi del suo blindato proprio per proteggerlo, mentre i suoi due artiglieri mandavano un torrente di fuoco sulla strada, verso i balconi e i tetti". Il capitano Perkins ha visitato Canicattì nel 1989. Le citazioni sono raccolte nel sito del Centro di documentazione città di Canicattì alle voci Lodato e Perrkins.

<sup>52</sup> Lo stesso curatore del Centro di documentazione, Giuseppe Brancato, richiede a testimoni la scrittura o trascrive episodi notevoli, come ha fatto in questo caso con i ricordi di Antonio Insalaco, Mario Melia e altri i cui scritti sono consultabili nel sito. Ora anche Antonio Insalaco, *Dal taccuino di un cronista. Canicattì dal 1935 al 1985*, Edizioni Cerrito, sl., 2012.

<sup>53</sup> J.S. Salemi, *An unreported atrocity at Canicattì, July 1943*, cit. Salemi è spinto a raccontare per rendere in qualche modo omaggio al tormentone di una vita del padre, ma è anche il suo un modo di sottolineare «che gli eccidi sono a tutt'oggi parte della nostra esperienza». Salemi, tra tutti gli autori che hanno trattato le stragi, è quello che maggiormente si collega a una trazione pacifista che riflette sulla riproposizione dell'attitudine stragista nell'esercito USA. La strage di My lay in Vietnam diventa un punto di riferimento per una lettura retrospettiva (cfr. Howard Zinn, *Non in nostro nome. Gli Stati Uniti e la guerra*, il Saggiatore, Milano, 2003, ed. americana, NY, 2001). Per rispettare la volontà del padre Salemi non aveva voluto rivelare il nome del responsabile; era il tenente col George H. McCaffrey, un ufficiale anziano reduce della prima guerra mondiale.

<sup>54</sup> Giuseppe Giarrizzo, *Sicilia politica 1943-1945*, in «Archivio Storico per la Sicilia Orientale», 1971.

<sup>55</sup> Si trattava di Giuseppe Mangano, del figlio Salvatore e del fratello Ernesto. La vicenda è ricostruita con molta attenzione da uno storico dello stesso paese di Acate, P. Occhipinti, *Biscari primo novecento. 1895-1950*, Vittoria, 2003, pp. 117-122. Cfr. anche S. Attanasio, *Sicilia senza Italia. Luglio-Agosto 1943*, cit., p. 70.

<sup>56</sup> Cit. in Ciriaco Tesi, che riporta in appendice le altre testimonianze dei coloni di Piano Stella. La testimonianza di Pippo Ciriaco Tesi è stata più volte ripubblicata, anche dallo stesso figlio Gianfranco Ciriaco Tesi, *Le stragi dimenticate. Gli eccidi americani di Biscari e Piano Stella*, cit.

<sup>57</sup> Testimonianza di Angelo Principe in Ciriaco Tesi

<sup>58</sup> Cfr. Salvatore Venezia, *Mussolinia: il fantasma di una città-giardino*, Società calatina di storia patria e cultura, Caltagirone, 1993. Sulla vicenda della colonizzazione nel demanio di Caltagirone cfr. anche Gianni. Petino, *Momenti e contrasti della dinamica fondiaria siciliana*, Università degli Studi, Catania, 1964. Cfr. Salvatore Lupo, *L'utopia totalitaria del fascismo*, in *La Sicilia*, a cura di Maurice Aymard e Giuseppe Giarrizzo, Einaudi, Torino, 1987, pp. 474 e segg. Per quanto riguarda l'area di Caltagirone la colonizzazione del 1940 era vista dai fascisti in opposizione al mito del riformismo agrario sturziano, sebbene fossero state le amministrazioni social riformiste quelle più spregiudicate nell'intercettare la spinta alla richiesta di terra nel primo dopoguerra.

<sup>59</sup> L'intervista a mons. Giuseppe Cali, arciprete della chiesa di San Giovanni a Vittoria è stata da me raccolta nel gennaio 2003. Mons Cali era stato allievo monsignor Cassiba, un «italo-americano» per vent'anni parroco in Pennsylvania. Cassiba era rientrato poco prima della guerra, all'arrivo degli americani fu subito un loro interlocutore e ottenne la liberazione dei prigionieri vittoriosi, divenne presto un punto di riferimento politico nel paese.

<sup>60</sup> Le interviste a Giuseppe Pedilarco e a Giovanna Vacircà sono state raccolte in Ciriaco Tesi

<sup>61</sup> Commissione italo-germanica, *Rapporto conclusivo del luglio 2012*, cit. . Dei 65 episodi di violenza perpetrati da soldati tedeschi ai danni di 135 vittime italiane, per la maggior parte civili solo 12 si riferiscono a un periodo che va dal gennaio 1942 al 10 luglio 1943, verificatisi per lo più nella provincia di Ragusa, maggiormente interessata alla presenza di truppe tedesche addette al sistema aeroportuale. A Ragusa infatti si segnala l'unica uccisione. Nel periodo dal 10 luglio al 25 luglio l'area più critica è la provincia di Caltanissetta (25 episodi su 28 e 66 vittime su 68) per le conseguenze della battaglia di Gela e per le operazioni di ripiegamento della divisione Livorno e della divisione Goering. Una uccisione si verifica a Catania. A questi episodi ne vanno aggiunti almeno due: quello di Canicattì (12 luglio) con 6 morti e quello della piana di Catania con 2 morti e almeno due feriti (tra il 14 e il 20 luglio).

<sup>62</sup> Su tutti questi aspetti, Emilio Faldella, *Lo sbarco e la difesa della Sicilia*, Roma, 1956; Alberto Santoni, *Le operazioni in Sicilia e in Calabria (Luglio-settembre 1943)*, Stato maggiore dell'esercito, Ufficio storico, Roma, 1983.

<sup>63</sup> Faldella, *Lo sbarco e la difesa della Sicilia*, cit. e Frido von Senger und Etterlin, *La guerra in Europa*, TEA, Milano, 2005 (I ed. tedesca 1960).

<sup>64</sup> Sui numerosi episodi che riguardano furti di animali da soma sono interessanti le testimonianze

raccolte da Giuseppe Mazzaglia, *Nicolosi e la guerra*, ISPE, Palermo, 2006. Cfr anche il citato Rapporto conclusivo della Commissione italo-germanica. I dati che conosco, ricavati dalle denunce e delle inchieste successive all'occupazione presentano una varietà di situazioni, per lo più denunce per incidenti d'auto, contese tra militari, molte lamentele a cui solo dopo l'8 settembre viene data importanza come manifestazione di sopruso tedesco; diverso discorso per le uccisioni e i furti. Cfr Archivio di Stato di Ragusa, Prefettura, b. 2524, Legione territoriale dei Carabinieri reali di Messina, compagnia di Ragusa, relazione del 12 maggio 1944 del comandante Alessandro Barlesi, cit; e Archivio di Stato di Catania, Prefettura, versamento 1998, b. 721, *Incidenti stradali provocati dai soldati tedeschi (1943)*, a queste denunce, raccolte prima dello sbarco le autorità italiane non dettero alcun seguito.

<sup>65</sup> L'inchiesta fu avviata dalla autorità britanniche: Public Record Office, War Office, 204/6251, *Report no. 2 from Catania* PWB UP To 17. 8. 43.

<sup>66</sup> Graziano Motta, *I fatti di Pedara e Mascalucia*, in *La Resistenza nella zona Etna*, Comune di Pedara, 1977.

<sup>67</sup> Altri casi sono stati illustrati da diversi testimoni e studiosi, ai già citati Franco Pezzino e Graziano Motta si aggiungano Salvatore Nicolosi, *La guerra a Catania*, Tringali, Catania, 1983; Vittorio Consoli, *Enciclopedia di Catania, ad vocem*. Sulla falsariga di Pezzino cfr. Nicola Musumarra, *La Resistenza italiana in Sicilia. I martiri e gli eroi di Mascalucia e Pedara*, il miolibro.it, 2012. Ricerche più recenti che si avvalgono di numerose testimonianze sono quella di Letizia Ravidà, *L'insurrezione antitedesca di Mascalucia. 3 agosto 1943*, Tesi di laurea, Facoltà di Scienze politiche dell'Università degli Studi di Catania, AA. 2002-'03; Giuseppe Mazzaglia, *Nicolosi e la guerra*, cit.

<sup>68</sup> Lettera del vescovo di Acireale monsignor Russo al Segretario di stato cardinale Luigi Maglione del 7 agosto 1943 in Felice Saporita, *Acireale 1943*, Accademia dei Dafnici e degli Zelanti, Acireale, 1993.

<sup>69</sup> Id.

<sup>70</sup> Alfredo Cucco, *Non volevamo perdere*, Cappelli, Bologna, 1949, p. 132.

<sup>71</sup> Per un confronto con le stragi in Italia Centrale uno dei lavori pionieristici è P. Pezzino e M. Battini, *Guerra ai civili. Occupazione tedesca e politica del massacro. Toscana 1944*, Marsilio, Venezia, 1997. Per una rassegna sulla storiografia delle stragi cfr. P. Pezzino, *Guerra ai civili. Le stragi tra storia e memoria*, in *Crimini e memorie di guerra*, a cura di L. Baldissara, e P. Pezzino, cit., pp. 5-60.

<sup>72</sup> La testimonianza in Archivio di Stato di Ragusa, Prefettura, b. 2524, Legione territoriale dei Carabinieri reali di Messina, compagnia di Ragusa, relazione del 12 maggio 1944 del comandante Alessandro Barlesi, cit.

<sup>73</sup> Suor Anna Amelia Casini compose subito, il 15 agosto, una memoria: *Cronaca dell'ultima guerra. 1943*, consistente in due cartelle dattiloscritte, che costituiscono la principale narrazione dell'avvenimento. È il documento più noto, ampiamente diffuso in occasione del conferimento della medaglia di bronzo al valor civile al Comune nel 2002, contenuto in un apposito fascicolo in Archivio storico del Comune di Castiglione; è riportato, tra gli altri, da Angelo Manitta, *La prima strage nazista in territorio italiano a Castiglione di Sicilia il 12 agosto 1943*, in «Cultura e prospettive», n 16, luglio-settembre 2012, pp. 11 – 34. Quella di Manitta è la più recente ricostruzione dell'eccidio e offre una sintesi delle testimonianze per lo più da lui raccolte negli anni e dà una valutazione del numero delle vittime.

<sup>74</sup> La città fu bombardata a più riprese da 429 bombardieri medi, 249 bombardieri leggeri e 72 cacciabombardieri.

<sup>75</sup> Enrico La Piana, Nunzio Romano e Carmelo Quagliata sono i nomi di tre vittime dei tedeschi che avevano reagito a saccheggi e a tentativi di stupro, cfr. S. Nicolosi, *La guerra a Catania*, cit., p. 393.

<sup>76</sup> La testimonianza di Nino Ferlito, figlio di Giuseppe, una delle vittime, è stata raccolta negli anni novanta da Angelo Manitta (*La prima strage nazista in territorio italiano*, cit., p. 21).

<sup>77</sup> Barbaro Rapisarda, *L'Apocalisse a Paternò. Pagina storica dei bombardamenti del 1943*, in appendice a *I primi sessant'anni della Banca popolare commerciale Vittorio Emanuele di Paternò (1926-1986)*, Paternò, 1988, p. 11.

<sup>78</sup> Un paragone con le stragi tedesche avvenute nel resto d'Italia e in particolare nel Mezzogiorno si può fare grazie alla ricerca curata da Gabriella Gribaudi, *Terra bruciata, L'ancora del Mediterraneo*, Napoli, 2003, che contiene anche i saggi di Andrea De Santo, *La Wehrmacht in Campania: le strategie militari tedesche*, e Id, *Le stragi di Conca della Campania*. Ora anche G. Gribaudi, *Guerra totale*, cit

<sup>79</sup> Cfr Teodoro Sala, *La seconda guerra mondiale, in Il Friuli-Venezia Giulia*, a cura di Roberto Finzi, Claudio Magris, Giovanni Miccoli, t. I, Einaudi, Torino, 2002.



<sup>80</sup> Cfr. G. Gribaudo, *Guerra totale*, cit., pp. 617.

<sup>81</sup> Una testimonianza interessante a questo proposito è quella di un socialista di Vittoria che accolse gli americani amichevolmente e rischiò di essere ucciso, in Ciriaco Tesi. Altri casi a Gela in N. Vicino, *La battaglia di Gela 10 – 12 luglio 1943*, cit. Gli studi sulle stragi, in particolare nel Mezzogiorno continentale confermano questa difficoltà di mediazione politica, cfr. G. Gribaudo, *Guerra totale*, cit.

<sup>82</sup> Cfr. Franco Pezzino, *Contributo alla storia della Resistenza in Sicilia*, in «Cronache meridionali», n.2, 1955. Negli anni cinquanta i primi a celebrare le ricorrenze della strage furono d'altronde i dirigenti dell'ANPI guidati da Pompeo Colajanni e da Nunzio Di Francesco, un partigiano originario dalla vicina Linguaglossa, ex deportato a Mauthausen (*Il costo della libertà*, Bonanno, Roma-Acireale, 2007).

<sup>83</sup> Per un confronto con la realtà meridionale cfr. G. Gribaudo, *Guerra totale*, pp. 620 e segg.

<sup>84</sup> Decreto del Presidente della Repubblica dell'11 marzo 2002, in Gazzetta Ufficiale del 12 marzo 2002.

<sup>85</sup> Per esempio una ricercatrice, L. Ravidà, *L'insurrezione antitedesca di Mascalucia*, cit., che indagava sui fatti di Mascalucia accennò appena alla uccisione dei propri bisnonni per mano dei tedeschi durante la battaglia della Piana di Catania. Si tratta di un evento a cui non è stato dato alcun particolare significato e la cui memoria è rimasta all'interno della cerchia familiare. Richiesta di dare maggiori spiegazioni Ravidà racconta che i propri bisnonni Carmelo Lombardo e Carmela Sapuppo abitavano in un quartiere posto nella zona sud di Catania, vicino agli aeroporti, pertanto a metà luglio fuggirono verso la Piana insieme a un numeroso gruppo di parenti e vicini. Si rifugiarono nelle grotte vicino Lentini. Da lì a poco si trovarono nel mezzo della battaglia che per tre settimane vide lo scontro tra gli eserciti britannico e dell'Asse. I bisnonni furono uccisi da soldati tedeschi senza motivo; si pensa per far sì che gli altri occupanti restassero paralizzati dalla paura e non recassero offesa o fastidio ai tedeschi. Furono anche gravemente feriti due figli degli uccisi. Nel dopoguerra gli eredi ottennero la pensione. Continua Ravidà: «Credo che i motivi per cui non ho approfondito l'argomento siano da ricercare nella "normalità" che si è attribuita a quell'evento. Nel senso che, per come ci è stato trasmesso l'evento, sembra quasi che fossero morti per cause naturali. [...] immagino, che la trasmissione della memoria dipenda molto da come si è vissuto il momento che si racconterà in seguito. Il contesto, immagino, abbia giocato un ruolo fondamentale [...]. Per molto tempo della mia infanzia e adolescenza abbiamo frequentato la casa della sorella di mio nonno (che fu ferita alla testa) e non mi ricordo, mai, di una sola volta in cui quest'argomento è venuto fuori. Immagino che molti dei miei cugini e procugini (siamo un'infinità!) nemmeno sappiano come sono morti i loro nonni».

<sup>86</sup> Testimonianze raccolte e riportate da A. Manitta, *La prima strage nazista in territorio italiano*, cit., p. 32.

<sup>87</sup> Ezio Costanzo, *L'estate del 1943. Giorni di guerra a Paternò*, Le nove Muse, Catania, 2001.

<sup>88</sup> Antonino Ragona, *Dall'avvento del fascismo all'ultima guerra*, in AA.VV., *Caltagirone*, Palermo, 1977.

<sup>89</sup> Lorenzo Maugeri, *I panzer Tiger a Belpasso*, Memorie, Belpasso, 2003. Maugeri ha ricostruito la vicenda anche sulla scorta di testimonianze dei carristi tedeschi rintracciati in Germania durante la sua permanenza come corrispondente del quotidiano «l'Unità» appurando che un prosaico guasto alla frizione aveva immobilizzato il carro armato.

<sup>90</sup> Le testimonianze sono raccolte da L. Ravidà, *L'insurrezione antitedesca di Mascalucia*, cit.

<sup>91</sup> Testimonianze raccolte e riportate da A. Manitta, *La prima strage nazista in territorio italiano*, cit., pp. 18 e 19.

<sup>92</sup> Nella maggior parte dei casi il mito del tedesco buono trae origine dall'umanità di qualche soldato, in altri casi dal ricordo di buone relazioni precedenti la manifestazione dell'inimicizia nel corso della battaglia (cfr. L. Maugeri, *6 agosto 1943*, cit). In qualche caso è caratterizzato da qualche venatura politica (cfr. Giuseppe Fava, *La ragazza di luglio*, Il girasole edizioni, Valverde, 1993). Numerose le testimonianze raccolte dai Carabinieri di soprusi compiuti dai tedeschi negli anni dal 1941 al 1943 nelle aree contigue agli aeroporti della provincia di Ragusa, in Archivio di Stato di Ragusa, Prefettura, b. 2524, Legione territoriale dei Carabinieri reali di Messina, compagnia di Ragusa, fondo citato. Altre denunce in Archivio di Stato di Catania, Prefettura, versamento 1998, b. 721, *Incidenti stradali provocati dai soldati tedeschi (1943)*, cit. Può essere interessante un confronto con le narrazioni delle stragi avvenute nell'Italia meridionale, cfr. G. Gribaudo, *Guerra totale*, cit., pp. 602 e segg. Si veda ora Filippo Focardi, *Il cattivo tedesco e il bravo italiano*, Laterza, Roma-Bari, 2013.

<sup>93</sup> La testimonianza raccolta e riportata da A. Manitta, *La prima strage nazista in territorio italiano*, cit., p. 22.

<sup>94</sup> Ivi, p. 23.

[178] Rosario Mangiameli

<sup>95</sup> La testimonianza è resa a me dalla figlia, Maria Grazia Vecchio, luglio 2012.

<sup>96</sup> Per un confronto con il Mezzogiorno continentale rimando ancora a G. Gribaudo, *Guerra totale*, cit. che riprende la ricca produzione sull'argomento. Sull'Italia Centrale cfr. Paolo Pezzino, *Anatomia di un massacro, controversia sopra una strage tedesca*, Il Mulino, Bologna, 1997.

<sup>97</sup> Cito da *I paesi dell'Etna*, in Leonardo Sciascia, *Cruciverba*, Einaudi, Torino, 1983, pp. 284 – 286. La prima versione dell'articolo è Id, *L'eccidio di Castiglione*, in «Panorama», ottobre 1964, poi in Id., *La noia e l'offesa*, Sellerio, Palermo, 1976.

<sup>98</sup> John Hersey, *Una campana per Adano*, p. 6. Cito dalla edizione La Vedetta, Licata, 1989. L'edizione originale americana è Knopf, N.Y., 1944, le precedenti edizioni italiane sono: Bompiani, 1948 e Mondadori, 1973.

<sup>99</sup> J. Hersey, *Una campana per Adano*, cit. p. 67.

<sup>100</sup> Notizie sull'attività amministrativa di Toscani in Carmela Zangara, *Inventari della memoria. Sicilia 1943: vincitori e vinti*, La Vedetta, Licata, 2006, pp. 127 e segg. A Toscani successe poche settimane dopo il capitano americano W. Phillips, che continuò la pratica di buon governo inaugurata dal suo predecessore. Interessanti le cifre che riguardano l'attività di epurazione avviata immediatamente nell'area dagli americani con 1291 persone giudicate di cui 155 mandate assolte, le altre inviate in campo di concentramento in Nord Africa.

<sup>101</sup> La premessa di Calogero Carità, curatore della edizione licatese di *Una campana per Adano*.

<sup>102</sup> Ho raccolto io stesso una convinta testimonianza dell'ex senatore Nicola Cipolla, che avrebbe visto Poletti prima dello sbarco a casa di Lucio Tasca Bordonaro. Il futuro dirigente del movimento contadino e del PCI era figlio di un importante magistrato, parente e amico di famiglie appartenenti alla élite, come era appunto il latifondista conte Lucio Tasca, futuro sindaco di nomina alleata di Palermo e capo dei separatisti. Cipolla avrebbe visto Poletti in occasione di una visita compiuta insieme al cugino Michele Pantaleone. Sul rapporto tra Poletti e i separatisti cfr. Rosario Mangiameli, *La Regione in guerra 1943 – 1950*, in *La Sicilia*, a cura di M. Aymard e G. Giarrizzo, cit., passim.

<sup>103</sup> L. Sciascia, *E come il cielo avrebbe potuto non essere...*, in *Fatti diversi di storia letteraria e civile*, Sellerio, Palermo, 1999, p. 174.

<sup>104</sup> Episodi del genere si verificarono realmente, per esempio a Montedoro, Caltanissetta, una commissione di cittadini americani, ovvero di emigranti di ritorno che avevano la cittadinanza statunitense si recò dalle autorità militari ad esporre il proprio punto di vista (Giacomo Petix, *Memorie di Montedoro*, Montedoro, 1986).

<sup>105</sup> L. Sciascia, *E come il cielo avrebbe potuto non essere*, cit., p. 173.

<sup>106</sup> L. Sciascia, *La guerra spiegata al popolo*, in «Quaderni siciliani», settembre 1973, pp. 46-47.